

**Frictions of the Franciscan missionaries in Albania with
the local clergy and the Ottoman authorities
in the first half of the 17th century**

Abstract: *Rediscovering a report sent to the Congregation of the Propaganda Fide provided material for scholar Italo Sarro to describe the true relationship between the Albanian clergy and the missionary friars who arrived in the country in 1634.*

Published for the first time, the following report displays a deep rift between the local clergy, who for over 150 years now had been able to keep alive the Catholic faith though amidst unaccountable problems and compromises of different kinds with the Ottoman rulers on the one hand, and the Franciscan missionaries on the other. The latter had been sent to Albania by Pope Urban VIII to aid the local bishops and priests in their work.

It is evident though that Fr Cherubino da Trento, deputy prefect of the mission also had a special assignment – that of controlling and reporting back to Rome on the situation in Albania. In fact, he underscores that surviving Christianity in Albania is already a miracle, but on the other hand highlights certain unacceptable aspects of the behaviour of the Albanian bishop Frang Bardhi. According to the Italian missionary, Msgr Bardhi acted unfairly by annexing the church in Barbullush which, in reality, belonged to the archbishopric of Tivar.

In his report, Fr Cherubino also recounts his imprisonment and the questioning by the Ottoman authorities and how they tried to convert the Italian friars to Islam.

Keywords: *Franciscans, missions, Albania, bishops, Ottomans, conversion.*

**1. Rapporto di fra Cherubino da Trento sulle difficoltà incontrate in
Albania con il clero locale e con le autorità civili**

Il 14 settembre 1639 il vice Prefetto della nuova missione di Santa Maria Trionfante situata a Troshani, padre Cherubino da Trento, inviò due lettere alla Congregazione di Propaganda Fide, che, pur avendo più o meno

il medesimo *incipit*, divergono profondamente nel contenuto. Nella prima pubblicata da Injac Zamputti, il frate comunica prima di tutto che sia lui che gli altri due frati, Carlo della Mirandola e Evangelista da Venezia, sono malati e incarcerati. Tale spiacevole situazione ha impedito di assolvere il loro abituale compito di far conoscere lo stato della missione ai cardinali, per cui sottoscrivono e confermano come rispondenti al loro pensiero le relazioni affidate alla penna di fra Giacinto da Sospello e di fra Bernardo da Verona¹. Per conto suo e degli altri due, fra Cherubino fa presente che se non verranno liberati la missione cesserà di esistere, ma perché ciò non avvenga occorre pagare per la loro liberazione in tutto 12.000 aspri, 2000 al *beg*² e 10000 per le spese, che potranno essere inviati tramite il cavalier Bolizza. Tale somma di denaro è necessaria perché i cristiani di Zadrima, come fa fede l'abate Nicola, si sono tirati indietro lasciandoli al loro destino.

Nella seconda, non trascritta da Zamputti nei volumi consultati (1610-1650 e 1623-1653), fra Cherubino con l'approvazione finale degli altri due frati, oltre a quanto già detto, si premura di far conoscere alla Congregazione di Propaganda Fide i problemi che affliggono la missione. Essi riguardano i rapporti con il vescovo, la situazione ecclesiastica in terra d'Albania (acquisto delle parrocchie, sacerdoti e morale), la loro prigionia e gli interrogatori a cui furono sottoposti³.

Si tratta di un corposo rapporto, scritto anche questo come tutta la corrispondenza dei religiosi operanti in Albania in lingua italiana, che rende palesi le difficoltà incontrate dai francescani in Albania con il clero locale e con le autorità civili. Quest'ultime permettono a quella specie particolare di "preti" col saio e con la barba di agire, ma nutrono qualche diffidenza

* AVVERTENZA: 1. Le abbreviazioni sono sciolte solamente nei documenti esibiti dallo scrivente; 2. turco e Turchi indicano o persona che professa l'islamismo oppure Ottomani.

1 *Documenti per la storia dell'Albania (1623-1653), trascritti e tradotti da Injac Zamputti*, Prishtinë 2015, 209. «Eminentissimi e Reverendissimi Signori Li poveri afflitti, et incarcerati ff. Ref.ti Miss. d'Albania, e figli delle lor Signorie Eminentissime Non havendo potuto avisarle di quanto li è occorso, circa della presa e travagli loro, Hanno viste le Relationi delli Padri Reverendissimi Missionari i P. f. Giacinto da Sospello, et il P. f. Bernardo da Verona, le confermiamo per vere». La lettera è collocata nell'Archivio Storico di Propaganda Fide (in seguito APF), Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali (in seguito SOCG), vol. 124, c. 397.

2 Il titolo *beg* indica un nobile turco-ottomano, grande proprietario terriero.

3 APF, SOCG, vol. 264, c. 14r. «Eminentissimi e Reverendissimi Signori Li poveri afflitti, et incarcerati fra Cherubino da Trento, fra Carlo della Mirandola, e fra Evangelista da Venetia missionarj, et humilissimi figlioli delle SS. (Signorie) loro Eminentissime. Non havendo potuto fin hora darli la debita relatione della presa, travaglio, et Angustie che habbiamo patito, e patiamo; hora ancora per esser tutti tre infermi non potendoli scrivere apieno ogni volta le relationi fatte da... le approviamo, e per verissime le Confermiamo come se l'havessimo fatte noi».

nei loro confronti sia perché non conoscono i motivi del loro arrivo sia perché sono preoccupate per la loro attività edilizia che si concretizza nella costruzione di un oratorio, per cui alla prima denuncia li imprigioneranno e li sottoporranno a interrogatorio.

La relazione del viceprefetto occupa sei fitte pagine, che devono essere aggiunte alla ormai ricca pubblicistica che, nel corso degli anni, si è sedimentata sull'argomento. Per conoscere il fenomeno del francescanesimo in terra d'Albania nei secoli dell'occupazione ottomana o per studiarlo non si può prescindere dalle pubblicazioni sui missionari francescani in Albania che, in quest'ultimo decennio, si sono infittite. L'argomento, infatti, risollevato nell'ambito del convegno tenutosi a Roma nel 2015 presso l'Università Urbaniana sotto la direzione del prof. A. Ndreca, ha sempre trovato estimatori come si evince dalle opere che alcuni studiosi (I. Zamputti, P. Bartl, B. Demiraj, L. Nadin e chi scrive) hanno dedicato a uomini che partivano addirittura speranzosi del martirio considerato come l'espressione più alta della loro fede.

Per tutti l'avventura in Albania, come si sa, ebbe inizio con l'arrivo di due frati, Bonaventura da Palazzolo e Cherubino da Trento, che, sbarcati sulla costa albanese, si avviarono verso l'interno. Soli e con la bisaccia sulle spalle verso l'ignoto! È una potente sequenza cinematografica di sicuro effetto come è stato sottolineato⁴. I due cominciarono a operare tra gente che a mala pena ricordava di essere stata cristiana. Sebbene avesse rifiutato la nomina di prefetto che era stata conferita invece a G. M. Scribonio, il capo della comitiva era fra Bonaventura. Questi, nelle sue comunicazioni al Santo Padre, Urbano VIII, descrisse una situazione idilliaca: accoglienze trionfali, stesura di tappeti, guarigioni a raffica ovviamente miracolose e fenomeni straordinari⁵. Il papa in tal modo era informato degli strepitosi successi che confermavano la sua decisione di inviare in Albania missionari solo francescani per via dell'esistenza del voto di ubbidienza che consentiva non di chiedere, ma di ordinare per un possibile recupero alla fede cristiana.

I primi anni furono gaudiosi, anche perché giovani baldanzosi e forti che facevano della povertà e della castità un punto di forza non se ne vedevano molti in giro. I cattolici albanesi, non ancora spenti da una brutale occupazione e oppressione, sentirono l'afflato che pervadeva i

4 L. NADIN, «Santa pazzia francescana nell'Albania del secolo XVII», in *Palaver*, Università del Salento, 2/2022, vol. 11, 7. «I rematori tornarono indietro, rimanendo essi due frati soli nel detto porto. La frase del cronista, lapidaria, rinvia a una stupefacente immagine: una spiaggia, due uomini soli, senza alcuna protezione o aiuto, approdati a una terra sconosciuta».

5 I. SARRO, «L'azione missionaria nell'Albania del XVII e del XVIII secolo», in A. Ndreca (a cura di), *L'Albania nell'archivio di Propaganda Fide*, Atti del Convegno Internazionale, Città del Vaticano, 26-27 ottobre 2015, 55. Altre lettere di fra Bonaventura da Palazzolo sono in I. Zamputti, *Documenti...*, cit., 72-120.

francescani e preghiere che giacevano sepolte in qualche anfratto della loro mente. Essi resistettero agli *hoggia* che ovviamente svolgevano il loro compito, non badarono alle carriere che si spezzavano e alle prebende che svanivano. Ricordavano che il battesimo era la purificazione, in questo imitati dai musulmani che lo esigevano perché avrebbe tolto il fetore dai corpi dei loro neonati. Bastò che i frati riproponessero parole e preghiere per suscitare entusiasmi sopiti e per vedere i campi della fede rifioriti, ma ciò che fu apprezzato oltre ogni dire da quella gente che viveva tra i monti fu la riconosciuta capacità di medicare che i frati avevano. Si acquistarono così il diritto di avere un tetto sopra la testa. Essi, in effetti, non volevano propriamente una casa in muratura, ma un semplice riparo fatto di legna e di paglia⁶.

Di solito i frati accorrevano in base alle necessità spirituali. In seguito, però, dovettero allestire una specie di ambulatorio che funzionava a pieno regime soprattutto nei giorni di precetto. Per esempio, i montagnoli andavano a messa, ma prima della celebrazione volevano che i frati li curassero. Oltre a conquistarsi la simpatia dei cristiani e dei musulmani, stupiti che fossero casti, che vivessero in povertà e che non pretendessero alcunché per le cure, i frati, a cui nel frattempo si erano aggiunti altri, entrando in contatto con le persone che si richiamavano al Cristianesimo, si resero conto che queste erano praticanti a parole, che erano affidate a preti ignoranti, che avevano pagato per avere la parrocchia o l'avevano ottenuta grazie all'intervento di qualche autorità ottomana. Inoltre, notarono che i preti davano la comunione anche a persone che vivevano in peccato, come le donne fuggite che vivevano con un nuovo compagno o come gli uomini che avevano due mogli e che arrivavano a battezzare anche i figli dei musulmani sotto lo specioso pretesto che una volta erano stati cristiani⁷.

I frati, che avevano una preparazione e una formazione nettamente diverse, quando toccarono con mano la realtà, inorridirono davanti allo scempio che si faceva della religione e negli incontri che ebbero con i fedeli denunciarono la situazione richiamandoli a un comportamento rispettoso delle norme canoniche specie in tema di matrimonio che erano state notificate pur in quelle parti della Cristianità. Fra Cherubino, invece, andò oltre, perché non si limitò a richiamare i fedeli ai valori e ai comportamenti cristiani e a continuare a fare il frate, ma chiamò in causa direttamente e pesantemente colui che avrebbe dovuto teoricamente garantire l'ordine. Il vescovo, mons. Francesco Bardhi, non gradì quella interferenza, che avrebbe stravolto la consuetudine e guastato il rapporto con le autorità ottomane e reagì sollevando il frate dalle sue funzioni.

Ciò accadde nel 1638, a quattro anni esatti dall'arrivo in Albania dei

6 I. SARRO, «L'azione missionaria...», 49-84.

7 *Ibid.*

primi missionari francescani. In questo periodo c'era stata una specie di luna di miele con il clero locale, ma ora i frati, secondo gli ecclesiastici albanesi, avevano abbondantemente superato ogni limite. Fra Cherubino, da viceprefetto imperversava e investiva con le sue osservazioni il vescovo, che, a suo giudizio, alimentava il disordine dal momento che non faceva cessare l'andazzo. Mons. Francesco Bardhi, non l'omonimo Giorgio che aveva proposto al papa Urbano VIII di aprire in Albania una missione sotto la guida dei francescani⁸, mostrò tutta la sua insofferenza per la denuncia del frate italiano che, a quanto gli sembrava, agiva con troppa sicumera come se avesse il possesso della verità.

Quando, al suo ritorno da Roma, fra Cherubino andò a ossequiarlo e a chiedergli le facoltà necessarie per incontrare i fedeli e quindi per esercitare il servizio spirituale⁹, il vescovo glielo negò, o meglio gli rispose che avrebbe ben considerato la faccenda e insomma che aveva bisogno di tempo per riflettere. Il frate, dopo pochi giorni, si fece ricevere dal vescovo, che gli proibì di confessare con l'aiuto di un interprete, perché evidentemente non era ancora in grado di sostenere un colloquio in lingua epirotica, cioè albanese e gli disse ciò che non doveva fare¹⁰.

La guerra era dichiarata. Il vescovo, infatti, esorbitando dai suoi poteri e ignorando deliberatamente che cosa avesse da poco deciso la Congregazione di Propaganda Fide¹¹, si era premurato di elencare ciò che

8 *Documenti...*, (a cura di I. Zamputti), cit., 72. «A di 5. settembre arivorno in Ragusa li P.P. (Padri, nda) Cherubino da Trevi Viceprefetto e Bonaventura da S. Maurizio...insieme con tal Marco...che si faceva Nipote di Monsignor Vescovo Sabbatense (Bardhi Giorgio, nda), ad istanza del quale fù eretta la missione».

9 APF, *SOCG*, vol. 264, c. 14r: «L'anno passato dunque che monsignor Vescovo Sappatense venne da Roma, et entrò nell'Albania, io fra Cherubino l'andai à visitare à riconoscerlo, e congratularmi seco, e scrissi per lui, ringraziando Sua Santità d'haver provveduto d'un Prelato dotto, sperando ognora dovesse riuscir in grand'utile dell'anime».

10 *Ibid.*, «li dimandai la sottoscrizione delle facoltà, al che mi rispose volerli prima considerare, onde ritornato un'altra volta mi proibì di confessare per Interprete (perche solo quelli pochi confessano per causa che spontaneamente volevano confessare da me). Io li risposi che se bene havevo confessato non credevo però haver fatto male, potendosi ciò fare ne essendovi scandolo, anzi alcuni havendone estremo bisogno, ricercandolo loro, lo dovevo fare, ma per l'avvenire farei quanto ordinava Sua Signoria Reverendissima».

11 A. BARNABO', «Sulle missioni dell'Albania Servia e Macedonia, sulle provvidenze da prendersi a vantaggio delle medesime missioni, e sull'Ospizio da fondarsi in Scutari per i Religiosi Francescani. Luglio 1865», *Sulle missioni dell'Albania, Servia e Macedonia*, (a cura di A. Ramaj, S. Asani), St. Gallen 2023, 175. «ARTICOLO II. Della esibizione delle patenti e delle facoltà ai Vescovi... la S. C. adunata avanti il Papa ai 26. Aprile 1647... *post ostensas praedictis Praelatis vel parochis suas facultates*, quod facere debent quamprimum ad loca missionum pervenerint, administrare possunt... i missionarii Apostolici, sebbene muniti di speciali facoltà, debbano mostrare agli Ordinarii delle diocesi... le patenti, onde far constare la legittima e regolare loro missione, senza però

il frate non doveva fare. Fra Cherubino non si trattene e pur riconoscendo che era nel diritto del vescovo concedergli solo alcune facoltà, tuttavia osservò che per esercitare il servizio spirituale un religioso non doveva chiedere permessi a chicchessia essendo esse strettamente connesse allo stato ecclesiastico.

La sottolineatura ebbe l'effetto contrario, perché il vescovo si adirò fortemente. Il frate si rese conto di avere forse esagerato e gli chiese di perdonarlo e di benedirlo, ricevendo, però, un netto rifiuto. Mons. Bianchi aveva già compreso tutto, per cui manifestò la sua contrarietà alla prosecuzione dell'avventura missionaria, la cui forza propulsiva invece di spargersi fra piano e monti si stava abbattendo sul raffazzonato clero che in difficilissime situazioni aveva garantito il servizio spirituale. Certo, i preti albanesi dovevano aggiornarsi, conoscere le disposizioni canoniche, ma anche la Santa Sede doveva aiutarli di più per risolvere i numerosi problemi che sorgevano nella pratica del culto in un ambiente che una volta era stato cristiano e che ora era o islamizzato o fortemente insidiato dagli islamici. Le commistioni erano nell'ordine delle cose, anche perché i matrimoni misti erano sempre più diffusi, il che aveva dato origine a intricate questioni religiose e a inconcepibili pretese¹².

Il clero locale con il vescovo *pro tempore* in testa si era sempre barcamenato e, per difendersi dalle incombenti e sempre imperiose richieste ottomane, a volte aveva somministrato qualche sacramento come il battesimo anche a bimbi musulmani o aveva benedetto qualche unione di troppo. Ora i francescani, per di più italiani, pretendevano che le cose cambiassero di colpo¹³. Non era proprio il caso di intorbidare le acque con le autorità e di rendere sempre più precari i rapporti con esse, per cui padre Cherubino si limitasse a fare il frate e restasse senza la sua benedizione. Fu l'arcivescovo di Antivari, mons. Giorgio Bardhi, testimone dello scontro, su delega del suo inferiore a ridargli la possibilità di celebrare la messa¹⁴.

che questi possano impedire ai medesimi l'esercizio delle loro facoltà ecc». Si ringrazia il dott. Andrea Di Giuseppe per la segnalazione della Ponzenza di A. Barnabò.

12 APF, *SOCC*, vol. 264, c. 14v. «Procurai di darli ogni sorte di satisfatione, ma non ostante questo non ci vorrebbe in queste parti. La causa è perché gli hò fatta la corretione, che non ordini Preti per danari... ignoranti che non sanno leggere; che non dia le Parochie per danari; che avisi li suoi Preti che imparino le forme de Sacramenti, perché dubito grandemente che alcuni non ancora le sappino, come hò provato; che non astringhino le genti à dar denari per li Sacramenti; che non congiunghino putti e putte di otto, dieci, dodici, o' tredici anni che non sanno che cosa sia l'obbligo».

13 *Ibid.*, c. 15r, «da questo scoprivo che noi altri non possiamo far niente, perche da una parte proibimo li Sacramenti per esser incapaci, et per conoscer il peccato, e loro li confessano, e comunicano con dir mal di noi, che li trattiamo da ignoranti, che loro sono Albanesi e noi Italiani, e vogliamo insegnar l'usanza».

14 *Ibid.*, c. 14v.

Egli, però, pur essendo il superiore del vescovo di Scutari, non aveva il potere di agire al posto suo in tema di facoltà, essendo queste espressamente demandate alla valutazione dell'ordinario. Relegato alla sua missione, il frate tornò all'oratorio, ma quando il giorno della festa della Vergine vi arrivarono da ogni parte i fedeli, lo scontro tra vescovo e frate divenne pubblico. A quest'ultimo non restò altro da fare che comunicare l'avvenuta interdizione e invitare i fedeli a recarsi altrove per ricevere i sacramenti perché egli non poteva servirli spiritualmente¹⁵.

La comunicazione non piacque all'uditorio che cominciò a agitarsi e qualcuno pensò di sottoporre la questione all'*aga*¹⁶ di Alessio¹⁷, il quale accusò immediatamente il vescovo di aver turbato l'ordine pubblico non concedendo le facoltà di officiare al frate e gli chiese immediate giustificazioni perché se il frate risultasse «cattivo» sarebbe stato impiccato¹⁸. Fra Cherubino, ricordando la vecchia lezione di non ricorrere mai al "Turco" e sapendo ormai di come finissero gli interventi ottomani, preferì non vincere. Fece, invece, marcia indietro e, radunati i fedeli in una chiesa lontana da Troshani, spiegò loro che non si trattava di interdizione, ma solamente di una temporanea sospensione dovuta al fatto che il vescovo si concedeva un po' di tempo per esaminare meglio la sua posizione e le sue credenziali.

L'intervento del frate contribuì in maniera determinante a non far precipitare la situazione. L'arcivescovo di Antivari, contento che il pericolo era stato disinnescato, interpose i suoi buoni uffici affinché la quiete tornasse nella comunità. Padre Cherubino, in scienza e in coscienza aveva

15 *Ibid.* c. 15r. «fra pochi giorni occorre la festa... e vennero da ogni parte genti per confessarsi, e ricever Indulgenze, alle quali dissi che andassero altrove, perche non m'eran ancora concesse le facoltà, subito tutti incominciarono à sdegnarsi».

16 *Aga* è un titolo turco-ottomano. Indica un funzionario civile o militare dell'impero.

17 APF, *Visite e Collegi*, vol. 16, c. 194-200 in *Documenti...*, (a cura di I. Zamputti), cit., 176. Estratti dalla relazione di Francesco Bardhi sulla sua visita fatta nella regione di Puka nel giugno del 1637. «Da Berdetti... venissimo alla nuova Città de Ducagini, ove incontrai l'Aga d'essa Città il qual dopo il salutarci, ci invito ad alloggiare in sua casa nella Città (l'Aga vol dir Dominus et Gubernator Civitatis)... Questa Città fù edificata in una gran Valle, sopra li Monti in mezzo de popoli Ducagini, luogo assai bello, e con acque freschissime, prima da un Turco potente 90. anni in circa sono il cui nome non ho potuto sapere, di Nation Albanese, e poi fù ruinata dai Mirditi...e poi 29 sono che fù redificata pur da un Turco della medesima Nation da Priseren ... questa Città è in lingua Albanese, o Epirotica chiamata Giutetia erree nducagin... In questa Visita il pane che mangiavamo era di sorgo, e miglio meschiato, nero, e mal composto, che non avea sembianza di pane, manco substanza veruna, e tal volta ne anco di questa si trovava poiche era gran carestia di pane in dette Ville».

18 APF, *SOCC*, vol. 264, c. 14v. «mandò (l'Aga, nda) à dire al Vescovo; Tu Vescovo sei venuto adesso da Roma, et hai incominciato à fare questo tumulto, perche hai levata la potestà à questo frate. O' tu sei legittimo e lui inganna questo paese, ò tu sei un falso, e lui e homo da bene, voglio che mi provi la verità che se questo frate sarà cattivo l'impiccarò nella Piazza di Alessio».

le sue buone ragioni, ma era pur sempre un frate. *Ubi maior!* Fu convinto a tornare dal vescovo vestendo i panni del penitente. Obbedì e questa volta fu accontentato¹⁹.

Il vescovo gli concesse le facoltà di officiare i sacri misteri a condizione che spiegasse a tutti che quanto accaduto tra di loro non era imputabile a lui, ma alle male lingue²⁰. Il frate si adoperò in tal senso, ma con la morte nel cuore, perché era fermamente convinto che bisognasse rispettare le regole esistenti²¹. Esse prescrivevano che le parrocchie, che non erano beni acquistabili o a disposizione degli ottomani, dovevano essere assegnate a preti competenti e che sapessero leggere e scrivere. Inoltre, proibivano di pretendere denaro per la somministrazione dei sacramenti, di congiungere in matrimonio ragazzi di età inferiore ai parametri minimi stabiliti (14 anni per il maschio e 12 per la femmina) o di dare la comunione a coniugi poligami o alle donne che, abbandonato il tetto coniugale, convivevano con un altro uomo²².

Di tutto questo, fra Cherubino aveva parlato in più di un'occasione con il vescovo di Sappa, ma questi aveva giustificato il suo modo di operare "per esser fra Turchi" e che non voleva toccare quella consuetudine perché essa aveva contribuito a non esasperare i rapporti con gli Ottomani. Per carità, anch'egli odiava gli abusi, ma, pur condannandoli, pare non aveva mosso un dito per eliminarli. Il vescovo cercò di frenare i bollenti spiriti riformatori del frate adottando una tecnica antica. Gli offrì, infatti, posti di prestigio in curia e gli concesse anche la facoltà di intervenire per «accomodare» i matrimoni benedetti non rispettando completamente le regole canoniche. Confermate in varie riunioni le precedenti direttive ai sacerdoti della diocesi, il vescovo condì il tutto con un larvato avvertimento perché gli disse che si augurava che i preti non lo tradissero con «questi Turchi» e alla meraviglia del frate gli oppose la sua impotenza a prevenire il tradimento che qualche suo sacerdote poteva covare nei suoi confronti o dei confratelli²³. *Excusatio non petita, accusatio manifesta*.

I frati di Troshani erano ormai isolati e di lì a breve furono accusati non solo di avere costruito invece di un oratorio come si era nei patti quasi una fortezza²⁴, ma di costringere gli altri preti a chiudere le loro parrocchie non più frequentate dai fedeli che preferivano seguire i frati "miracolosi" e guaritori e tutto questo senza sborsare un aspro ma solo "butirro", pane anche di serpentaria e erbe.

19 *Ibid.*

20 *Ibid.*

21 *Ibid.*

22 *Ibid.*

23 *Ibid.*, c. 15r.

24 *Ibid.*

Il presule spese molte delle sue energie per dire che la situazione eccezionale in cui vivevano gli Albanesi giustificava tanti comportamenti, ma il frate ribatteva che la fedeltà alle leggi canoniche non poteva mai venir meno neanche nell'Albania occupata²⁵. Le posizioni erano chiare. Da una parte il frate che esige il rispetto della legge, dall'altra il vescovo e i preti che sono possibilisti e, soprattutto, disposti al compromesso anche al ribasso. La prima poteva condurre allo scontro col "Turco", cosa che era assolutamente da evitare; la seconda, invece, voleva salvare le relazioni con gli Ottomani. Il clero, per accreditarsi ulteriormente, era disposto a accogliere le loro proposte-ingiunzioni e la loro inesausta fame di denaro. Ciò, ovviamente, poteva sembrare scandaloso a quegli Italiani arrivati da poco, ma agli Albanesi, che conoscevano sulla loro pelle gli orrori dell'occupazione, quello era il pedaggio minimo da pagare per la loro serenità e per la loro sopravvivenza.

Fra Cherubino reputò la questione vitale e non la smise. Investito dalla sacralità della sua missione, denunciò i sotterfugi e le scappatoie adottati per autorizzare unioni irregolari²⁶. Il vescovo Bianchi non raccolse i veementi suggerimenti e se ne lavò le mani. Sulla questione del divorzio fu molto ambiguo, il che fece sì che il frate, difensore del rigore, continuasse a denunciare quei preti che cercavano l'appoggio dei "Turchi" per conquistare parrocchie redditizie. Questi, era evidente, sbagliavano, ma a sbagliare ancora di più era proprio colui che stava a capo della diocesi. Gli esempi non gli mancavano. A Barbullush, Niccolò Ginomina aveva conquistato la parrocchia con la "forza di Turchi". Tra l'altro si trattava di un prete già scomunicato sia in questa che in altre diocesi²⁷, disertava le funzioni e era arrivato a chiedere l'intervento dei soldati affinché costringessero i fedeli a assistere alla messa. Don Ginonima non ebbe esitazioni e accusò il frate di essere la causa della sua chiesa vuota di fedeli. Ci fu anche uno scambio di lettere tra i due. Fra Cherubino gli spiegò i motivi della sua posizione e gli fece la «corretione».

25 *Ibid.* «Discorrendo io una volta con lui mi diceva Padre siamo tra Turchi bisogna accomodarsi col popolo e non costringer tanto, io li risposi, quelle cose che non sono peccato, e non sono contro la legge divina si ponno permettere; similmente quando occorre qualche grave necessità ò di morte ò di d [...] (olore?) quelle cose che sono solo de legge humana, ò ecclesiastica... ma la legge Divina, mai ci scusa anco tra Turchi».

26 *Ibid.*, c. 15v.

27 *Ibid.* «Che sia il vero à Barbalussi già un Prete chiamato Nicolò Ginonima, il quale era stato Scomunicato, e dal Vescovo et anco altrove, perche era entrato con la forza de Turchi». Il vero cognome del prete era Gionema. Ciò risulta da una sua testimonianza in *Ibid*, c. 180r. «Io don ni collo gionema paroco et curatto di Santo nicollo Acacarichi faccio questa testimonianza giorno di san michael Archangiolo del 1640 ai 29 di settembre son an (sic) andato per le mie devocione. Vedo venire Al Illustrissimo giorgio bianco arcivescovo de Antivari con li suoi cieri»

Il prete, forse per non sentirlo più, mollò quella parrocchia e con il versamento di una cospicua somma di denaro mise le mani su quella di Kakarriqi. Naturalmente, nessuno lo avrebbe più spostato se avesse continuato a pagare²⁸. Ci sarebbero altri episodi che vengono omessi, tranne uno che deve essere raccontato, perché riassume e fotografa la situazione del clero durante l'occupazione. Un sacerdote di cui non fu fatto il nome aveva avuto la parrocchia, perché, pur raccomandato dal «Turco», aveva versato del denaro al vescovo. Questi, rendendosi conto di non aver agito bene le voci, infatti, già correvano, ritornò sulla sua decisione e lo esaminò alla presenza di altri preti e, dopo aver constatato che non sapeva leggere e scrivere lo proclamò «inhabile» al servizio sacerdotale e pretese che il prete subentrante, don Giorgio Iubani, pagasse le spese, ma la richiesta provocò la vivace opposizione del frate e dello stesso sacerdote.

Il vescovo continuò a dimenticare di assumersi le sue responsabilità e, ubbidendo alla prassi del *promoveatur ut amoveatur*, lo destinò con apposita licenza alla diocesi di Scutari. Pur essendo stato scomunicato proprio da quest'ultimo vescovo, il prete non rinunciò al suo progetto di "lavorare". Il caso non era isolato, perché tanti altri avevano avuto parrocchie redditizie per mezzo dei "Turchi" che erano stati lautamente ricompensati. Il vescovo accettava la situazione nonostante le norme canoniche la vietassero; i sacerdoti, dal canto loro, eccepirono che, avendo pagato, era tutto regolare. Non si sa come sia finita la tenzone, perché la comunicazione sull'argomento s'interrompe bruscamente e fra Giacinto da Sospello non ne fece parola nella sua opera, che di recente è stata ritrovata e meritoriamente resa nota al pubblico²⁹. Quello che è certo è che i frati non avevano peli sulla lingua. D'altra parte, essendo consapevoli di quale sorte potesse toccar loro in Albania e della fede che stava a fondamento della loro scelta non potevano che gridare allo scandalo, cercare di ridurre alla ragione i reprobì e intanto avvertire i cardinali della Congregazione di Propaganda Fide affinché intervenissero in tempo e richiamassero al loro dovere in primis i Pastori.

Quella dei rapporti con i preti e soprattutto con il vescovo Francesco Bardhi non era l'unica tegola che cadde addosso all'intemerata pattuglia, che, partita dall'Italia per predicare il Vangelo in *partibus Infidelium*, una volta in Albania si avvide dello scempio arrecato da un clero ignorante e al conseguente baratro in cui stava precipitando il cristianesimo. Troppi compromessi al ribasso, troppe strizzatine d'occhio agli ottomani, troppe concessioni sulla morale! I frati inorridivano per tutta una serie di motivi.

28 *Ibid.*, c. 15v.

29 M. PALNIKAJ (a cura di), P. Fra' Giacinto da Sospello, *Relatione Universale dell'origine, e successo della Missione Apostolica de Frati Minori Osservanti Riformati del serafico P^{re} S. Francesco nel Regno d'Albania*, Fast Print, Tirana 2022.

La comunione era somministrata alle musulmane per il fatto che una volta erano state cristiane; il battesimo era impartito ai figli dei musulmani che lo esigevano in quanto convinti che in tal modo sarebbe sparito il fetore emanato dal corpicino; il vescovo affidava le parrocchie dietro compenso o su pressione del “Turco”.

Lo spettacolo era desolante, ma soprattutto inaccettabile. I frati non possono e non devono tacere, altrimenti la loro venuta non avrebbe senso e il loro probabile sacrificio una loro soggettiva scelta di vita. Pertanto proclamano a ogni occasione che si può avvicinare ai sacramenti solo il cristiano che è tale non a parole, ma anche nei fatti. Chi ha due mogli e non regolarizza è fuori. Il battesimo è un sacramento e non può essere alla mercé di un musulmano. La donna che, fuggita dal marito, convive con un altro uomo, non può accostarsi ai sacramenti (a proposito, sarebbe interessante approfondire il fenomeno di tante donne che abbandonavano il tetto coniugale). Le parrocchie non si acquistano né si assegnano su ordine del “Turco” e, forse, ma questo i frati non lo dissero e non lo scrissero mai nero su bianco, il vescovo sia tale e si assuma le responsabilità derivanti dall’incarico ricoperto.

Lo scontro era sui principi e diventò sempre più aspro. I frati, almeno alcuni di essi (gli altri della pattuglia che s’ingrossò fino a nove membri seppero scansare i guai) si crearono con le argomentazioni usate nelle prediche e in altre circostanze sicuri nemici nel clero cattolico e in quello ottomano). I preti e il vescovo non gradirono l’accusa di scarsa fedeltà al Vangelo e di maneggiare denaro (simonia), *l’hoggia* fece notare che «le genti» alla sua predica preferivano quella dei frati che risvegliava in loro l’antica e mai scomparsa fede cristiana. Insomma, in un senso o nell’altro, l’attività e le parole dei frati erano decisamente eccessive e non potevano essere più tollerate, ma perché ciò avvenisse era necessario che i frati sparissero dalla scena usurpata. Qualcuno del clero regolare cristiano, contravvenendo alla regola di lavare i panni in casa, ricorse al “Turco”. Il pascià, che amava intervenire per rimettere le cose guastate dai cattolici perturbatori della quiete pubblica, raccolse al volo l’occasione e, forte della denuncia ricevuta, fece arrestare e sbattere in prigione fra Cherubino, fra Carlo della Mirandola e un terzo frate, il giovane e delicato fra Evangelista da Venezia.

Fra Cherubino nel rapporto che si sta seguendo non usò molte parole per descrivere i disagi e le privazioni della prigionia. Sorvolò su di essi e passò ai fatti, cioè all’interrogatorio durante il quale rispose per tutti in quanto era il responsabile della missione stante l’assenza di fra Bonaventura da Palazzolo e era in grado di sostenere un colloquio in lingua albanese. Gli inquirenti volevano conoscere non solo il loro numero, la provenienza e il motivo per cui stavano costruendo una chiesa, ma anche sapere agli

ordini di chi lavoravano e che cosa li spingeva a cercare di convertire i musulmani al cristianesimo. Fra Cherubino rispose esaurientemente a tutte le domande. I frati erano nove in tutto. A loro tre erano da aggiungere quattro che assicuravano il servizio spirituale a Pedana e due tra i monti, nelle ville dette sopra Scutari. A mandarli in Albania era stato il papa con l'ordine di servire esclusivamente i cristiani attuali e quelli che si rifacevano ai valori cristiani. Di conseguenza, essi non si erano adoperati per far diventare gli ottomani caori, cioè cristiani. Gli fu obiettato che egli a Mieti aveva convertito una «bolla»³⁰, cioè una musulmana al cristianesimo, ma fra Cherubino facilmente smontò l'accusa dicendo che si trattava di una donna avviata al cristianesimo da genitori cristiani. La donna gli aveva dichiarato di essere diventata «bolla» per forza, per cui era un suo diritto somministrarle i sacramenti³¹.

Gli inquirenti (erano più di uno), cambiando tono, lo invitarono a convertirsi all'islamismo e per rafforzare la proposta aggiunsero che se lo avesse fatto avrebbe avuto abiti, cavalli e soprattutto non sarebbe morto con una corda al collo. Il secco diniego del frate (meglio morire che farsi turco) non li stupì molto se si limitarono a osservare che il più giovane, cioè fra Evangelista, forse avrebbe ceduto. Questi sono i dialoghi, perché ci furono due proposte di conversione all'islamismo avanzate in momenti diversi. La prima non è specificato da chi sia stata fatta:

«Ci dissero all'ora fatevi Turchi che vi darremo Cavalli vesti
videlicet

Io li dissi meglio è la morte che farsi Turchi e parlavano fra loro
dicendo quel giovane si farebbe»³².

Dopo questo normale scambio di idee, del tutto privo di offese, fra Cherubino aggiunse che durante la prigionia più volte furono interrogati dal *beg* sia da solo sia in compagnia³³. Si voleva sapere da loro perché fossero in Albania, sebbene il servizio spirituale fosse assicurato ai cattolici dai vescovi e dai preti. Il *beg* non si persuase, anche perché non riusciva a capire per quale motivo il papa avesse inviato in Albania dei frati dal momento che già vi operavano preti e vescovi. Inoltre, voleva accertarsi delle ragioni che li avevano portato tra le popolazioni che vivevano tra i monti. In particolare il *beg* e gli altri vollero avere ulteriori particolari della loro missione, per cui chiesero di sapere perché il papa dopo circa 170 anni dalla conquista solo in quel periodo di tempo si era ricordato

30 Bullë/-a, sost. femm., in albanese indica semplicemente una signora musulmana. Il termine ormai è obsoleto. Cf. *Fjalor i gjuhës shqipe*, Tiranë 1954, 51.

31 APF, *SOCC*, vol. 264, c. 16r.

32 *Ibid.*

33 *Ibid.* «li signori di Scutari; Antivari, e Dalcigno Cady, Hoggi, Dercis et altri».

di mandare dei frati, perché erano molto attivi tra i cristiani sparsi nel territorio e, soprattutto, perché avevano convertito a Zadrime dei «Turchi» al Cristianesimo³⁴.

Il frate ribadì quanto già detto, cioè che non intendevano convertire musulmani e lo sfidò a mostrargliene almeno uno dei tredici di Zadrime che sarebbero stati convertiti. La conversazione tra i due si spostò su altre questioni. Il musulmano volle sapere che cosa lo spingeva a essere cristiano. La risposta del frate fu semplice e ironica nel medesimo tempo; egli ha trovato le ragioni della fede nel Vangelo, libro sacro che forse non poteva suscitare l'interesse di un musulmano³⁵.

Fra Cherubino con pazienza e con tatto rispose dicendo che tra i doveri del papa rientrava quello di provvedere alla cura delle anime cristiane ovunque esse fossero e che erano lì per aiutare il clero cattolico nella cura delle anime. Gli inquirenti poi chiesero spiegazioni su un certo segno fatto dal prete durante la messa³⁶ gli chiese spiegazioni in ordine all'imposizione delle mani sul Vangelo da parte dei preti. Il frate gli disse che quel gesto era un richiamo al Cristo morto in croce per salvare l'umanità. Altro argomento che interessava gli inquirenti era di sapere se anche i cristiani credevano all'esistenza di «lettere venute dal cielo» cioè libri sacri ricevuti da Dio. Il frate disse che esisteva solo la legge di Mosè e quella espressa nel Vangelo, ma i musulmani gli fecero sapere che più di duecento vescovi su quell'argomento la pensavano come loro.

Gli interrogatori si susseguirono perché le autorità temevano che il papa stesse preparando un esercito per impossessarsi del paese, ma il papa, assicurò fra Cherubino, non aveva quello scopo fine. La sua unica intenzione era quella che i cristiani osservassero fedelmente le prescrizioni contenute nel Vangelo. Finora il frate aveva risposto alle varie domande ma quando il prete musulmano si lamentò del fatto che non ci fosse reciprocità nel rispetto dei santi e del profeta dovette tacere. Un'altra volta le autorità, accusarono i frati che il papa li aveva inviato per sobillare i cristiani allo scopo di conquistare il paese e si lamentarono con loro del

34 *Ibid.*, «Perché il vostro Papa vi ha mandati adesso se sono cento e sessanta o settant'anni incirca che è stato preso questo paese ne mai è venuto niuno se non adesso? li risposi... Che cosa fate nelli Monti?... perché fate li Turchi Christiani... Tu n'hai fatti tredici in Zadrime... un'altra volta mi disse il vostro Papa vi ha mandati à fortificar questi Christiani e prepararli, e poi mandar esercito e pigliarli il paese? Overo vi ha comandato che veniate à farci [testo abraso] (guerra?)».

35 *Ibid.* «il nostro Vangelo dice gran cose, ma dubito che alle Signorie vostre non piaccia che li dica quell che dice».

36 *Ibid.* «li vostri Preti quando cantano il Vangelo, e vengono à quel punto che dicono fatevi Turchi il Prete li dà con la mano sopra quasi dir voglia [testo abraso] risposi esser falso questo poiché quel segno che fa il Prete altro non significa se non [testo abraso] l'anima di Cristo morendo, per noi di venardi Santo su la Croce».

fatto che i cristiani, contrariamente a quello che facevano i musulmani, non rispettavano il loro Dio³⁷.

Fra Cherubino, che, come già rilevato³⁸, non è molto ordinato nell'esposizione infatti, interrompe bruscamente il racconto dell'interrogatorio per far conoscere la seconda proposta di conversione ricevuta da un *hoggia*. Questi, alla fine di una discussione di carattere religioso, gli fece nuovamente balenare i vantaggi di una conversione all'Islamismo e in caso di rifiuto le inevitabili conseguenze negative. La risposta di fra Cherubino non si discostò da quella che aveva dato la prima volta che era stato interpellato sull'argomento: piuttosto la morte. L'hoggia, vista la testardaggine del frate, gli sibilò che forse era meglio convertirsi che finire con una corda al collo, ma neanche a queste parole il frate cedette, perché rispose con un secco e definitivo rifiuto, che non provocò alcuna reazione tra gli uditori al punto che il *beg* chiese al frate di dargli ragguagli sul significato del cordone e dei suoi nodi. Il dialogo si svolse nei seguenti termini:

«perche non vi fate Turcho? Perche cosi vi dannate, e Turco vi Salvate,
e vi darremo Cavalli videlicet Più tosto la morte diss'io
E se vi impiccaranno non vi e meglio vi fatte Turco che morir impiccato?
Dissi Signor nò»³⁹.

La conversazione tra i due, come si legge, non fu affatto concitata e non si concluse con gratuiti insulti. Infatti, il clima non era arroventato, perché, appena finito lo scambio di idee, il *beg* gli chiese di spiegargli perché indossassero il saio e che cosa simbolizzasse il cordone, ma l'hoggia, evidentemente non soddisfatto, si interpose promettendo l'inferno al frate qualora non ripetesse la formula usata al momento della conversione dei cristiani all'islamismo⁴⁰.

Tale richiesta permise al frate di chiudere a suo favore la partita perché gli fece osservare che era proprio lui a riconoscere la santità di Cristo e la verità del Vangelo, ribadite peraltro dagli Apostoli e dai santi. D'altra parte il Vangelo è anteriore al Corano come era ben noto al suo avversario. La questione della conversione dei musulmani al cristianesimo rimaneva

37 *Ibid.*, c. 16r

38 L. NADIN, «Santa pazzia francescana...», 17. «In questo caso... la narrazione degli anni trascorsi in Albania segue solo in parte un preciso ordine cronologico, si svolge con andate e ritorni in base agli argomenti che vengono trattati, anche con qualche contraddizione di date, comunque con anticipazioni o riprese dell'accaduto».

39 APF, *SOCG*, vol. 264, c. 16v.

40 *Ibid.* «e sogionse l'Oggia se tu non dici le parole (che dicono loro quando fanno li Christiani Turchi) tu andara a casa del Diavolo».

una preoccupazione del *beg*, anzi ne era pienamente convinto, ma fra Cherubino, persuaso che *repetita iuvant*, gli diede ampie assicurazioni delle ragioni della loro venuta⁴¹.

Il frate non aggiunse altro sugli interrogatori subiti e passò a un altro argomento che era necessario trattare perché la Congregazione di Propaganda Fide fosse pienamente informata di quale effettivamente fossero i rapporti in Albania tra missionari e clero albanese, perché qualche suo componente aveva fatto ciò che non si doveva mai fare quando emergevano questioni tra religiosi cattolici e li aveva denunciato alle autorità. I frati erano stati chiusi in prigione, quindi, non per un capriccio, ma perché era stata inviata contro di loro una circostanziata denuncia da parte del vescovo.

Ciò fu comunicato a un esterrefatto padre Cherubino dal *beg* in persona Mehmet Çausi, *aga* di Alessio. I frati erano stati accusati che perseguivano altri scopi e ciò ovviamente aveva indotto il *beg* a prendere i necessari provvedimenti. Il frate ribadì la loro buona fede e si mise nelle sue mani precisando che erano venuti in una terra così difficile per servire vescovi e preti e non «per pigliar parochie» o danneggiare i preti riscuotendo le decime al loro posto. Il *beg* era consapevole della gravità della confidenza fatta a padre Cherubino, per cui, essendo timorato di Dio, chiamò come testimoni l'arcivescovo e l'abate Niccolò Stanizza⁴², il che vuol dire che anche costoro avevano buoni motivi per infierire contro mons. Francesco Bardhi e i suoi sacerdoti.

Finalmente la denuncia fu ritirata. Religiosi e civili, cioè l'arcivescovo, il vescovo, il vicario, qualche prete e i vegliardi di Zadrime chiesero la liberazione dei frati, ma essa poteva essere concessa solo se preceduta dal pagamento del disturbo delle autorità interessate⁴³. La descrizione della trattativa si interrompe quasi improvvisamente per cedere il posto a una notizia che lascia di stucco dopo tutto quello che egli e gli altri frati avevano sempre lamentato e fatto presente alla Congregazione di Propaganda

41 *Ibid.*

42 *Ibid.* «Quando stavamo nella prigione venne Mehemetto Chiaus... e compiti li suoi negotij, chiamò me in disparte, dove era Monsignor Arcivescovo, il Voivoda di Zadrime; con un Altro signor Turco, quelli appunto che havevano acceso questo fuoco, vi si trovò anco Don Nicolò Stanizza Abbate, e mi parlò in questa forma, frate desideravo di parlarvi; sappi frate che io non ti hò fatto mettere in Prigione, perche da cinque anni che se in questo paese ti hò conosciuto per homo da bene, et ti hò onorato... mi stupisce che Vostra Signoria ci habbi accusati senza alcun delitto. Sappi dunque che ti ha perseguitato e fatto prendere il primo della vostra fede, con il suo Vicario, et altri preti, loro sono venuti...».

43 *Ibid.*, c. 17r: «la causa per la quale non ci lascia, e perche dimanda denari dicendo che hà particolari scomodi con queste Città, et hò fatto tante spese, e se bene in questi frati non hò trovato (è il *beg* che parla, nda) delitto alcuno, Zadrime nondimeno l'ha accusati à [testo sovrapposto] loro tocca pagar la pena».

Fide. La brusca interruzione avvenne non perché il frate fosse disordinato nell'esposizione dei fatti, ma perché preparava il lettore, cioè i Cardinali, a leggere l'attacco finale che egli, con poca carità francescana, sferrava contro il vescovo e i sacerdoti della diocesi di Sappa, gravemente colpevoli di pesanti e inammissibili comportamenti.

Fra Cherubino, infatti, si lanciò in uno sperticato e inatteso elogio dei «Signori Turchi di queste Città». Dichiarò che costoro non avevano mai offeso i frati o peggio impedito che svolgessero il servizio spirituale. Non solo, ma avevano avuto per loro anche parole di incoraggiamento affinché avessero fiducia in Dio⁴⁴. Essi credevano nella loro innocenza, ma erano altrettanto convinti che soltanto il pagamento poteva indurre le autorità a un atto di pietà. Così disse tale «MemiZotto» che aveva perorato la causa dei francescani presso i signori. Di conseguenza bisognava trovare il denaro per il riscatto.

Per l'*aga* di Scutari servivano 30 talleri (3000 aspri), per quello di Alessio 100 (10000 aspri). Inoltre bisognava trovare due vecchi per ciascuna villa come garanti. I frati respinsero la proposta, perché il suo accoglimento sarebbe stato un pericoloso precedente⁴⁵ e si rivolsero alla Congregazione di Propaganda Fide, perché autorizzasse il cavalier Mariano Bolizza e Luca Melosia da Perasto a versare la somma richiesta per la loro liberazione. Solo quando ciò sarebbe stato fatto, i tre frati avrebbero avuto la possibilità di incontrare nuovamente i fedeli.

La descrizione delle vicende della prigionia si era chiusa con una straordinaria informazione. I missionari francescani inviati in Albania godevano del totale apprezzamento delle autorità locali. Ciò che invece rendeva difficile la loro attività missionaria, quindi, non era tanto il fatto che agissero in un territorio dominato da «Turchi», quanto la presenza di un vescovo e di preti che praticavano la simonia e si conquistavano le parrocchie con il favore ottomano.

Fra Cherubino, affinché i cardinali capissero bene il suo pensiero, assicurò che non era la prima volta che il pascià aveva dovuto in un certo senso accomodare le beghe insorte tra ecclesiastici. Il marcio stava lì in quel vescovo e in quei preti, perché l'*aga* in fondo era una brava persona. Infatti, era così timorato di Dio che aveva paura di peccare se avesse preso provvedimenti nei suoi confronti⁴⁶.

Era accaduto infatti che vescovi e preti, quando tornavano da Roma, avessero strane idee per la testa dal momento che ricorrevano persino

44 *Ibid.*

45 *Ibid.* «la qual cosa non mai vogliono, perche poi per ogni bagatella ci pigliarebbero».

46 *Ibid.*, c. 16v, «perche hò paura della tua spada e tu della mia; gli dissi io non hò spada, sogionse lui tu hai la spada di Dio, di tutto questo potranno testificare Monsignor Arcivescovo, con il signor Abbate se vorranno confessare la verità».

ai soldati per prendere possesso delle parrocchie oppure denunciavano presso il Tribunale turchesco presunte occupazioni o scatenavano liti che si cercava di comporre solo con l'intervento del *beg*, com'era avvenuto per la chiesa di Santo Stefano di Barbullushi. In quella circostanza, per dirimere la questione tra i due presuli, aveva chiamato fra Cherubino affinché leggesse e interpretasse in pubblico le lettere papali che riguardavano appunto il possesso delle parrocchie.

Il frate non si sottrasse all'incombenza e riportò fedelmente il pensiero della Santa Sede, al che il «Bego» si scagliò contro i due vescovi, perché non rispettavano né le regole del papa né quelle del sultano. In tale caso, aggiunse il *beg* non restava che la via dell'esilio. Alle parole minacciose non seguirono i fatti perché bastarono 50 talleri al clero di Scutari per far sì che l'arcivescovo rinunciasse a favore del vescovo di Alessio definitivamente alla chiesa di Santo Stefano⁴⁷.

Il frate, però, non raccontò bene la questione di Barbullushi, perché volle portare un altro argomento a discredito dei presuli. La lite per il possesso della chiesa di Santo Stefano⁴⁸ gli era nota perché già in passato era stato invitato a dire la sua, ma si era ben guardato dal pronunciarsi per non inimicarsi nessuno dei due contendenti. La chiesa era rivendicata da tempo dall'arcivescovo di Antivari, il che risultava in un documento, che, però, il vescovo *pro tempore* di Scutari, mons. Benedetto Orsini, vescovo di Alessio, non ritenne valido⁴⁹. Il 3 agosto 1637, festa del Santo, i due presuli, accompagnati dai loro rispettivi sacerdoti, si diedero appuntamento presso la chiesa per arrivare a una soluzione e in quella circostanza.

Solo mons. Orsini, essendo il padrone (la chiesa apparteneva alla Diocesi di Scutari, di cui era Amministratore), entrò in chiesa. Mons. Giorgio Bardhi,

47 *Ibid.*, c. 17r.

48 APF, SOCG, vol. 263, c. 98r. Lettera de 27 marzo 1638. «Relatione della parochia di Barbalusi scritta da Chi l'ha praticata... Apena dopo il fiume Drino verso setentrione sopra una colina sta la chiesa chiamata S. Stefano, la quale è grande come le altre di Albania anzi da tre o quatro in poi è delle Magiori, e come dicano li Vechi è stata antica ma è stata bruggiata doi, ò tre volte da turchi, e di nuovo rifatta, hà un campanile, il che non hanno tutte da tre o quatro in poi... nella porta piccola da una parte hà una pietra scritta, cioe una recomandatione di un Prete a pregar per l'anima sua, la qual... nel rifar fù posta per necessità».

49 *Ibid.* «Mò Signor Arcivescovo di Antivari ha ritrovata una scrittura antica di molti anni in carta pecora con un sigillo grande del Vescovo di Scutari la qual Scrittura è fatta dal predeto vescovo con tutto il Clero dichiarando, e affermando qualmente da Un Arcivescovo di Antivari haveva fatta fare una capella di S. Stefano in Barbalussi per la sua Mensa la quale capela noi dichiariamo, e determiniamo appartenersi al detto Arcivescovo per relatione, e testimonij di Vechi, e per una scrittura intaliata sopra una pietra Collocata sopra una porta con tutti li suoi beni, limosine, frutti etcetera e ciò facciamo acìd per l'avenir non sia più lite tra noi, e il predetto Arcivescovo ne tra li successori etcetera».

rimasto fuori, sottopose a fra Cherubino il documento chiedendogli di pronunciarsi sulla sua autenticità. Il frate non ebbe dubbi in proposito, ma fece notare che la pietra citata nella carta era inesistente e che la consistenza di quella esibita non poteva contenere parole scritte, né risultava che fosse stata deliberatamente rotta come insinuava l'arcivescovo.

Dopo di che, il frate entrò in chiesa per far vedere la carta a mons. Orsini, che di nuovo la respinse e giurò di non aver toccato la pietra⁵⁰. Il frate, desideroso di farsi apprezzare dai cardinali, aggiunse che per non esasperare gli animi non gli rimase altro da fare che invitare i due a non dare scandalo alle persone che in gran numero erano arrivate per la festa e a trovare un qualche accordo⁵¹.

Il lungo rapporto, scritto interamente in lingua italiana nel 1639, che si concluse con il violento attacco al clero locale aggravato dal malevolo accenno alla questione della chiesa di Barbullushi, fu firmato da fra Cherubino, allora viceprefetto e controfirmato dagli altri due frati, Carlo della Mirandola e Evangelista da Venezia.

Come si può constatare, il rapporto del 14 settembre 1639 ha un'importanza straordinaria sia perché, per la prima volta, fornisce dettagliate informazioni sul pessimo stato dei rapporti che in un periodo così breve si era creato tra clero locale e francescani sia perché sempre, per la prima volta, riporta parti dell'interrogatorio a cui le autorità sottoposero fra Cherubino. Inoltre, la lettura del documento fa supporre che i francescani erano stati mandati come missionari in Albania non solo in aiuto di vescovi e preti per assicurare meglio il servizio spirituale ai fedeli, ma forse erano stati investiti anche di un ruolo ispettivo altrimenti un frate non si sarebbe permesso di far sapere ai cardinali la sua continua contrapposizione con mons. Francesco Bardhi sul piano normativo e dottrinario.

50 *Ibid.*, c. 99r. «La festa di Santo Steffano cioè l'inventione che viene delli 3 di Agosto determinarono il sudetto Vescovo, e Arcivescovo di ritrovarsi tutti doi nella predetta chiesa per accomodar queste differentie, vennero con comitiva di preti l'uno, e l'altro, et io fra Cherubino similmente fui chiamato quando fossimo in detta Chiesa Mon Signor di Alessio entro in Chiesa come chi haveva hauto il possesso, e Mon Signor Arcivescovo se ne restò di fuori il quale mi Mostro la Sudetta Scritura, io la lessi, e poi li disse Mon Signor la Scritura è buona autentica, ma ma in questa Chiesa non appare quella pietra scolpita che questa chiama. Mi mostro una pietra piccola che non ariva ad un palmo larga, e longa un tempo fa pare havesse scolpite tre o quatro lettere cioe il nome di un arciprete e non è gia possibile che possi contener tante parole quante dice la Scritura e Mi disse che haveva inteso che il detto Mon [...] con un ferro l'haveva rotta di nuovo... Mi rispose io altro non pretendo che la chiesa, e perciò pigliaro la chiave e il popolo vada dove vuole. Io andai in chiesa a riferir al Mon Signore di Alessio tutte queste cose con mostrarli la Sudetta Scritura, e la lesse, e... giurò che mai non haveva toccata pietra alcuna disse ancor lui».

51 *Ibid.* «Stando cosi in contrasti, et essendovi gran Moltitudine di popolo che aspetava la Messa, e voleva partirsi senza Messa li pregai per amor di Dio a non scandalizar tanta gente, e imparticolare li Turchi Signori et altri ma accordarsi in qualche modo».

2. Un manoscritto del secolo XVII

Il rapporto, inviato alla Congregazione di Propaganda Fide nel 1639, da fra Cherubino è pubblicato qui per la prima volta. Conseguentemente il resoconto dell'interrogatorio a cui fu sottoposto è rimasto ignoto finora. Invece in seguito al ritrovamento fatto da Mark Palnikaj di una storia delle missioni francescane in terra d'Albania dal 1634 al 1650, una parte dell'interrogatorio è finita in prima pagina sui giornali e ha suscitato interesse e entusiasmo, perché è scritto in albanese e riporta per la prima volta (per ora!) la parola *schiepatar*.

Fra Giacinto ha elencato i fatti salienti che caratterizzarono la missione francescana per sedici anni. La narrazione, che non presenta particolari difficoltà di lettura, non è originale. Essa, infatti, è desunta dalle relazioni che altri missionari avevano inviato a Roma in quel periodo, che sono state opportunamente rielaborate e calendarizzate⁵². Vi sono notizie geografiche dell'Albania, gli incontri con i fedeli, i rapporti con il clero locale e gli scontri con le autorità. C'è un po' di tutto, perché tale era il contenuto delle relazioni che l'autore fra Giacinto da Sospello aveva a disposizione o poté consultare.

Ciò che in sottofondo emerge su tutto e su tutti è la figura emblematica non del prefetto o del viceprefetto o di quei frati che pagarono con la vita il loro servizio spirituale, ma quella del narratore, che, sempre in terza persona, interviene in maniera risolutiva, quasi miracolosa in molte circostanze decisive per la comunità francescana o cristiana.

Avendo fatto ciò, il frate non conquistò primati di sorta, perché la Congregazione di Propaganda Fide aveva ordinato al clero regolare (frati) e a quello secolare (vescovi e sacerdoti) di fornire nelle relazioni anche notizie geografiche e storiche dei paesi visitati. Siccome queste arrivarono a Roma ben prima del 1652 ne consegue che chi inneggia alla scoperta di questo testo, dovrebbe prima dare uno sguardo almeno al lavoro straordinario di I. Zamputti e di P. Bartl, che hanno trascritto centinaia di documenti che contengono già notizie simili a quelle oggi esaltate.

Fra Giacinto, nella sua storia, riportò anche il contenuto della relazione di fra Cherubino, ma per quanto riguarda i rapporti controversi con il clero locale, che sono stati esposti in precedenza, è impreciso sull'anno indicato, cioè il 1636, quando egli era ancora in Italia⁵³. Per quanto riguarda lo scambio

52 M. PALNIKAJ (a cura di), *P. Fra' Giacinto da Sospello, Relatione Universale.*, 22. «RELATIONE Universale dell'origine, e successo della Missione Apostolica di Frati Min. ri Oss. ti Riformati del serafico P.^{re} S. Francesco nel Regno d'Albania da diversi relationi d'alcuni Pri Missionarj di detta Miss. ne raccolta, ordinata, et aumentata dal P. fra Giacinto della Prov. a di S. Tom. so Ap. lo, e Prefetto Apostolico di detta Miss. ne l'anno del Sig. re 1652».

Ibid., 74.

53 *Ibid.*

di idee circa la convenienza della conversione, fra Giacinto riferì che, dopo le precisazioni di fra Cherubino sulla loro presenza e sullo scopo della missione, un imprecisato signore gli propose di convertirsi all'Islamismo. Il frate per tutta risposta invocò Dio affinché non permettesse la conversione all'Islamismo e aggiunse che era meglio morire prima che accadesse.

Ciò fece andare in escandescenze colui che lo interrogava. Questi, prima apostrofò gli infedeli, poi, rivolgendosi agli altri signori, aggiunse che, una volta eliminato l'interrogato, gli altri e indicò il frate giovane si sarebbero convertiti. Questo frate, che si chiamava Evangelista, visti sotto osservazione, chiese spiegazioni a fra Cherubino e, quando le seppe, esprese per tre volte il suo secco rifiuto in albanese. Questo il testo tratto dall'opera di fra Giacinto:

«- Eotyné mose eastè maaban Turco, maa paara mordie»
che vuol dire; Dio ci guardi di farci Turchi più tosto la morte.
- Ah bregidis Chauuri i88 schiepatar anst per pertemb8tunè
cioè al un tale senza fede, questo, che sà la lingua è degno d'esser fatto morire,
per ché questi altri facilmente si fariano Turchi
et in particolare quel giovine, segnando il padre Evangelista,
ilquale dimandando che cosa dicevano, li disse il padre,
che lo tentavano à farsi Turco, et egli subito resposè
con questa parola Albanesi Jò jò jò, cioè nò nò nò più tosto la morte,
finalmente li licentiarono, e li posero in priggione con buonè guardie
atorno, e
tutta quella notti li mal trattorno con molte parole, indecenti»⁵⁴.

Di tutto il periodo sopra riportato, ciò che ha richiamato l'attenzione di M. Palnikaj, cioè di colui che ha trovato le carte di fra Giacinto, è l'esistenza della parola *schiepatar* (ovvero *shqiptar*) Tale presenza gli permette di anticipare l'uso di tale parola nella lingua albanese addirittura al 1632⁵⁵. Ciò ha trovato ampia eco sulla stampa, perché nel 1702 nel vocabolario pubblicato da Francesco Maria da Lecce appare il lemma in questione che si traduce in italiano con parlatore⁵⁶. Se così stanno le cose, il termine doveva essere di uso comune ben prima del 1639, anno in cui fu fissato sulla carta da fra Giacinto⁵⁷.

54 *Ibid.*, 156.

55 *Ibid.*, 14. «La parola "Shqiptar" "Albanese" fu scritta 70 anni prima di quanto si pensava».

56 L. NADIN, «Santa pazzia francescana...», 28. B. DEMIRAJ, «SHQIPTAR- në një ...», 90.

57 L'appellativo «shqiptar» compare già come «Schipudar» e anche «Schapudar», rispettivamente nel 1399 e nel 1402. Si tratta di un sacerdote nel primo caso e di una vedova, nel secondo, entrambi provenienti da Drisht, a nordest di Scutari (*Ego presbyter Petrus Schipudar stando infermo del corpo cum sana mente...; Ego Vlasna, filia*

La “prima volta”, comunque, è stata accettata, per cui l’interrogatorio a causa del periodo scritto in albanese ha suscitato non solo molto entusiasmo ma anche l’interesse di uno studioso che lo ha trascritto sotto forma di dialogo⁵⁸ dopo averne a volte modificato l’ortografia⁵⁹. Nel corso dell’operazione, però, ha rimosso la parola «bolla»⁶⁰ che significa donna maomettana⁶¹ e l’ha sostituita con un’espressione «una volta» che in quel contesto non ha senso⁶². Lo studioso, inoltre, dopo aver osservato che fra Cherubino faceva da interprete⁶³, ha affermato che, grazie al libro di fra Giacinto, ha potuto finalmente conoscere i nomi dei francescani operanti nell’Albania di quel tempo. Tale affermazione, però, non è assolutamente condivisibile sia perché nel 2015 è stato tenuto un convegno proprio sull’attività missionaria di Propaganda Fide nel XVII secolo sia perché sui missionari francescani, oltre ai volumi di Zamputti e di Bartl, esistono numerose pubblicazioni su *Hylli i Dritës* e su *Shêjzat*, firmate da L. Nadin e da chi scrive.

Il prof. Demiraj, infine, dopo aver sostenuto, ma senza trarre conseguenze di alcun tipo, che nel territorio di Drisht e di Ragusa nella seconda metà del secolo XIV esistevano le varianti grafiche *Schipudar* – *Schibudar* – *Schepuder* – *Schapudar* che ebbero vita fino agli inizi del secolo XVII quando il lemma fu usato in senso etnico o linguistico⁶⁴, precisato che l’espressione *Ah, bre gjidi kaūri* era un modo di dire tipico della cultura orientale-ottomana⁶⁵,

condam Andree Schapudar et relicta Nichole Ispani de Driuasto...), in L. THALLÓCZY – C. JIREČEK – E. ŠUFFLAY (collegerunt et digesserunt), Acta et Diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia, II, Vindobonae 1918, doc. 615, 701, pp. 172, 210. Cf. M. ŠUFFLAY, Serbët dhe arbërit, Berk, Tiranë 2022, 13, 63. A queste versioni di questo appellativo si riferisce anche prof. B. Demiraj nel suo saggio. Vedi le note 58, 64.

58 B. DEMIRAJ, «-SHQIPTAR- në një dorëshkrim të shek. XVII», in *Shêjzat*, 1-2, 2022, 79-93.

59 *Ibid.*, 83, nota. «Synimi ynë në këtë hap të parë është thjesht dhe vetëm transliterimi i tekstit burimor, bash ashtu siç na shfaqet në dorëshkrim, pra duke mos vënë dorë assesi në rregullime të ndryshme të natyrës ortografike për italishten e sotme» (traduzione libera: il nostro scopo è solo quello di trascrivere il testo originario e di renderlo conforme all’italiano odierno.) In verità, la trascrizione del manoscritto di fra Giacinto non sempre è precisa e corretta.

60 M. PALNIKAJ (a cura di), *P. Fra’ Giacinto da Sospello, Relatione Universale...*, 156. «comè non né havetè fatto?, io so pure che una Bolla havetè convertito con 13 altri Turchi».

61 APF, *SOCG*, vol. 264, c. 16r. «Noi sappiamo che a Mieti haver fatto una bolla cioe Turcha. Christiana, li risposi che essa era nata Christiana, di Parenti Christiani ne mai dopo’ haver l’uso di ragione haveva professato d’esser bolla solo per forza, onde io li hò aministrato li Sacramenti e fatta la legge come Christiana».

62 B. DEMIRAJ, «-SHQIPTAR- në një...», 83. ««A – Come non né havete fatto questo? Io so pure che una volta havete convertito con 13 altri Turchi»».

63 *Ibid.*, 88. «P. Cherubino Trentino nuk ishte folës nativ i shqipes, por që kishte marrë përsipër thjesht rolin e dragomanit».

64 *Ibid.*, 89.

65 *Ibid.*, 86.

concordato con Meyer che la parola *shqiptar* indica colui che sa la lingua materna⁶⁶, rende un ulteriore omaggio a Peter Bartl, definito «questo che sa la storia dell'Albania e degli albanesi»⁶⁷. In definitiva, sembra che per lui non costituisca un problema la mancata corrispondenza tra il periodo scritto in albanese e la sua traduzione in italiano.

3. Relazioni francescane coeve

Recentemente, è stata resa nota l'esistenza di altre tre corpose relazioni scritte da francescani che operarono in Albania come missionari, giacenti nell'archivio francescano di Venezia-Marghera⁶⁸. Si tratta di opere che nelle intenzioni dei rispettivi autori erano destinate alla pubblicazione, quindi erano diverse dalle relazioni che erano tenute a inviare alla Congregazione di Propaganda Fide. Esse, però, per motivi che si ignorano, sono rimaste finora nel cassetto.

La prima, vergata da fra Angelo da Bergamo, esamina i primi sei anni di vita della missione (1634-1640); la seconda da fra Cherubino narra i fatti accaduti nella missione dal 1634 fino al 1648, anno della sua morte; la terza da padre Leone da Cittadella quelli dal 1645 al 1657⁶⁹. La relazione di fra Angelo descrive l'arrivo dei missionari e la loro attività in Albania, su cui fornisce particolari di carattere geografico, economico e sociale. Egli mette in evidenza gli aspetti positivi derivanti dalla presenza dei frati che mietono successi, ma anche il malcontento e la diffidenza delle autorità ottomane anche per la tensione crescente che si registrava nei rapporti con Venezia che poi sfociò nell'arresto di tre frati. Sottoposti a interrogatorio, fra Cherubino, per il fatto che aveva appreso la lingua albanese⁷⁰, rispose alle domande degli inquirenti e quando rifiutò la proposta di convertirsi

66 *Ibid.*, 90.

67 *Ibid.*

68 L. NADIN, «Santa pazzia francescana...». 1. «1) ANGELO DA BERGAMO, Breve relatione di tutto quello che dal anno 1634 insino al presente 1640 è occorso nella Missione Apostolica di Albania luogo sogetto (sic) al barbaro dominio del gran Turco, et a Padri Reformati di S. Francesco di essa. Composto dal frat'Angelo... Missionario Apostolico di essa, nella quale sommariamente si contiene la qualità delli Paesi, delle genti, e loro costumi, et la gran conversione di quelli popoli illustrati nella S. fede e religione cristiana. 2) CHERUBINO CAMUS (CAMUSO/CANUSO) da Praso in Valle di Bono (Trento), Breve relatione d'alcune cose notabili ocorse nella Missione. 3) LEONE DA CITTADELLA, Successi di alcuni nostri frati Minori Riformati Missionarij d'Albania, et altri fatti adherenti nelli travagli dell'Albania». In fondo alla nota, l'autrice annuncia che «la puntuale descrizione dei tre manoscritti comparirà nel lavoro filologico della edizione che è in fase di stampa».

69 *Ibid.*

70 *Ibid.*, 12. «Era fra Cherubino a rispondere alle domande, in quanto possedeva *perfettissimamente il linguaggio albanese*».

all'islamismo, fu con gli altri rispedito in prigione e maltrattato⁷¹.

Fra Cherubino, che fu uno dei protagonisti della missione dal 1634 fino alla sua morte, lasciò un libro ancora inedito⁷². In esso descrisse non sempre in modo ordinato i fatti che avevano caratterizzato la vita della missione durante la sua vice-prefettura prima e prefettura poi⁷³. Per la lettura delle considerazioni e delle riflessioni che Lucia Nadin ha dedicato alla figura di fra Cherubino e per quella di lunghi brani della relazione medesima si rinvia al suo saggio che sollecita ulteriori approfondimenti essendo ricco di suggestioni. In questa sede mi soffermo soltanto sull'interrogatorio a cui furono sottoposti i frati arrestati così come emerge dal racconto che ne fece colui che fu incaricato di rispondere alle domande fatte dagli inquirenti.

«Rispose il P. Cherubino che possedeva la lingua:

Σ8t8né mose Σastè meubâ Tuurc, maa paara mordia»

che vuol dire: Dio ci guardi di farci Turchi, più tosto la morte.

Haà bre gidi chahuri c88 schipetar anst per te mb8tune

[Haa bre gidi (oppure gjidi) kaurr, kī shqipetar anst për te mb8tune]:

traduce Cherubino: [Haa schifosi/ruffiani Caori (cioè cristiani);

un tale senza fede, questo, che sà la lingua

è per essere ammazzato (deve essere ammazzato)»⁷⁴.

La terza relazione di fra Leone da Cittadella è molto interessante perché alcune sue osservazioni forse forniscono una chiave d'interpretazione del testo di fra Cherubino. Fra Leone, infatti, tra le altre cose, dà in particolare una spiegazione di questo modo di dire ottomano:

«l'espressione *gidi caurr* [*gjidi kaurr*] alla turchesca che in nostra buona

71 *Ibid.* «Al rifiuto perentorio, furono gettati in una stalla sudicia, piena di immondizie, puzzolente»

72 ID, *Il primissimo francescano che nell'Albania del secolo XVII imparò la lingua albanese: P. Cherubino da Trento*; <https://www.albanianews.al/cultura/dossier/primissimo-francescano-lingua-albanese>, ultima volta consultato il 31 ottobre 2023; 2. «Ma P. Cherubino, come testo di scrittura personale, quasi una autobiografia, volle anche scrivere un vero e proprio libro, libro che tenne per sé e che poi fu fatto pervenire alla "Provincia" di appartenenza, forse poco prima di concludere la sua esistenza a Cattaro, che aveva raggiunta per gravi motivi di salute e dove, come si è detto, morì nel 1648. E' tale autobiografia che io ho ritrovato negli archivi veneziani e che sarà pubblicata nel prossimo autunno. E' un vero e proprio libro, concepito per essere dato alla stampa, in realtà alla stampa non giunto per la sopravvenuta morte dell'autore. Il testo manoscritto si trova in pessimo stato di conservazione, purtroppo». L'articolo è apparso in lingua albanese sulla *Gazeta Shqiptare* del 14 marzo 2022, 19.

73 *Ibid.*, 2. «Nella sua qualità di Prefetto inviò via a Roma relazioni su quanto avveniva in terra di Albania, registrando episodi vari, spesso drammatici, relazioni che hanno fatto conoscere e circolare il suo nome tra gli studiosi».

74 ID, «Santa pazzia francescana...», 27.

lingua vuol dire huomo da niente, senza fede marito d'una putana»⁷⁵.

Si torni ora al dialogo in albanese e soprattutto alla parola tradotta *shqiptar*. Essa ha ricevuto grande attenzione e ha permesso a chi ha trovato il documento di indicare l'anno in cui fu scritta per la prima volta. Ciò, però, non si può stabilire. Infatti, il lemma, assente nel rapporto inviato il 14 settembre del 1639 in Propaganda Fide (vedi al termine Documento n. 1), può essere stata scritta in un arco temporale che, contrariamente a quanto sostenuto⁷⁶, va dal 1640 al 1647 escludendo quindi il 1648. Il frate, infatti, in quell'anno non ebbe forse il tempo di concentrarsi sul suo libro sia perché visse momenti tragici dovuti alla terribile reazione delle autorità ottomane culminata nel mese di febbraio con l'impalamento dei frati italiani Ferdinando d'Albissola e Giacomo da Sarnano e di un sacerdote Albanese, vilmente e deliberatamente oltraggiato con il palo conficcato di traverso⁷⁷ sia perché dovette tornare in Italia per curarsi, sia perché infine il 19 novembre del 1648 passò a miglior vita⁷⁸.

Inoltre, la versione dell'interrogatorio, riportata nel rapporto del 1639 in lingua italiana, è priva di elementi che invece compaiono nell'opera destinata alla pubblicazione. Infatti, in esso si legge solamente che chi fece la proposta di conversione all'islamismo non proruppe in esclamazioni minacciose, ma si confrontò sul piano dottrinale con il frate. Il *beg*, dal canto suo, era preoccupato non tanto della risposta scontata del frate quanto di ciò che si diceva e si faceva sui monti, eterna preoccupazione non solo sua e dei pascià che lo avevano preceduto, ma anche del Sultano, che da Costantinopoli di tanto in tanto aveva inviato molte truppe affinché riducessero alla ragione i temibili *malissori*⁷⁹. Infine è da ribadire che la paternità del periodo scritto in albanese appartiene a fra Cherubino perché fra Giacinto da Sospello non avvertì il lettore di aver avuto a disposizione anche i libri che altri frati avevano scritto e di cui si apprende solo ora l'esistenza grazie alla ricerca di Lucia Nadin⁸⁰.

75 *Ibid.*, 35.

76 M. PALNIKAJ (a cura di), «*P. Fra' Giacinto da Sospello, Relatione Universale...*, 17. «Fjala shqiptar, u shkrua 70 viet më parë nga sa njihej më përpara». La parola shqiptar è stata scritta 70 anni prima. Invece B. DEMIRAJ, in «SHQIPTAR- në një...», 80 sostiene che fu scritta nel 1639. «duke sinjalizuar shfaqjen e etnomit SHQIPTAR bash në një periudhë që i paraprin me plot gjashtedhjetë e tre vjet dëshmisë më të hershme shkrimore që njohim për të një tekst shqip (F. M. da Lecce 1702)».

77 I. SARRO, «I martiri albanesi del 1648», in *Shëjzat*, 7, 1-2 (2018), 19-45.

78 M. PALNIKAJ (a cura di), «*P. Fra' Giacinto da Sospello, Relatione Universale...*», 328.

79 APF, *SOCC*, vol. 264, c. 16r.

80 L. NADIN, *Il primissimo francescano...*, 1. «Numerose altre sue (di fra Cherubino, nda) relazioni stilate in qualità di vice Prefetto e di Prefetto circolarono tra i missionari in Albania, furono conosciute e anche utilizzate, come nel caso di Giacinto da Sospello (che fu in Albania dal 1637 al 1650 ed è più volte nominato nel testo di P. Cherubino)

Nello scrivere il suo libro, fra Giacinto, pertanto, non solo trasse materiale dalle relazioni degli altri frati, che accrebbe con l'aggiunta dei fatti occorsi nell'anno 1649 e di brevi schede biografiche dei missionari, ma attinse anche dai loro libri⁸¹ senza informare di aver compiuto anche tale operazione. Allo stato attuale della ricerca non sembra che il frate abbia inviato la «Relatione universale» alla Congregazione di Propaganda Fide nel 1652. In archivio, infatti, relativamente a quell'anno, esiste, solamente una secca nota con la quale la Congregazione di Propaganda Fide respingeva le scuse addotte da fra Giacinto e ordinava la chiusura della missione, perché egli, che tra l'altro ne era il Prefetto, non la frequentava mai e quindi trascurava l'obbligo che aveva di assicurare il servizio spirituale ai fedeli⁸². Il libro, invece, fu pubblicato, perché è segnalato nell'opera di un suo conterraneo⁸³, anch'egli nato a Sospello, paese che, nel 1650, apparteneva al Ducato di Savoia e non alla Francia, il che non consente di attribuire a fra Giacinto la nazionalità francese (Nizza e il suo territorio in cui si trova anche Sospello furono ceduti alla Francia soltanto nella seconda metà del secolo XIX).

Nell'opera di fra Giacinto vi sono non solo notizie di carattere geografico sull'Albania, ma anche dati precisi sugli uomini capaci di combattere, il che giustifica le grandi preoccupazioni ottomane sulla possibilità che sotto il saio francescano si nascondesse qualche spia. Infine sembra di capire che la finalità dell'autore sia stata non solo quella di far conoscere «l'origine e successo della Missione Da diversi relationi... raccolta, ordinata, et aumentata», ma anche di proiettare una luce discreta sull'operato non

il quale, confezionando nel 1652 uno scritto riassuntivo delle missioni in Albania, riprendeva stralci di scritti di altri missionari, tra questi anche alcuni di P. Cherubino».

81 *Ibid.*, «*Il primissimo francescano...*», 2. «Le sue relazioni furono spesso conosciute anche dagli altri missionari, che le hanno potute anche riprendere e utilizzare. Questo, per esempio, è avvenuto con P. Giacinto da Sospello, il cui nome è venuto alla ribalta ultimamente, dopo il recupero a Fermo (nelle Marche) da parte di Mark Palnikaj di un suo corposo riassunto di relazioni sulle missioni in Albania».

82 APF, *Fondo Acta*, vol. 21 (anno 1652), c. 32r: «Die 18 Martij 1652. Referente eodem (cardinale Barberini, nda). Litteras patris Hyacinthi a Sospello ordinis strictioris observantiae et Minorum Albaniae Praefecto scribentis in excusationem suae absentiae a loco missionis, Sacra Congregatio, animadvertens fratrem cum socijs nihil fere operari in servitium Religionis Catholicae in predicta Missione, decrevit nulla amplius eis dandum esse fidem, nec Socios petitos esse concedendos, ita ut paulatim deficientibus iis, qui nunc in missione reperiens, ipsa etiam missio finem accipiat, esse tamen oportune procedendum ne Catholicis in dicta provincia Albaniae existentibus auxilia desint aequalia ac propterea esse de hoc scribendum pro informatione et nuto ad Reverendum Patrem Dominum Archiepiscopum Duracensem».

83 D. DE GUBERNATIS, *Orbis Seraphicus, Historia de tribus ordinibus a Seraphico Patriarcha Sancto Francisco institutis*, Lugduni (attuale Lione, Francia, nda) 1685, tomo secondo, libro VII, cap. IX, 452. «In Missionibus Albaniae anno 1644 die 9 Decembris, ut colligitur ex historia Patris Hyacinti a Sospitello (!)».

dei frati che subirono la prigionia o peggio il martirio, ma di fra Giacinto da Sospello, che pur agendo tra le quinte e sempre lontano dalle piazze arroventate, aveva il coraggio di condannare Maometto in presenza delle autorità ottomane le quali stranamente non reagivano⁸⁴ e capovolgeva con i suoi interventi quasi miracolosi le situazioni ingarbugliate⁸⁵. «A buon intenditor poche parole», così recita un proverbio italiano, ma la Congregazione di Propaganda Fide mostrò di non nutrire simpatie per un frate, anzi per un Prefetto, che invece di curare la missione che gli era stata affidata, l'abbandonò e andò vivere a Cattaro, finalmente al sicuro e lontano dagli ottomani⁸⁶.

Documento n. 1

Relazione di fra Cherubino

c. 14r.

«Eminentissimi e Reverendissimi Signori

1°. Li poveri afflitti, et incarcerati fra Cherubino da Trento, fra Carlo della Mirandola, e fra Evangelista da Venetia missionarij, et humilissimi figlioli delle SS. (Signorie) loro Eminentissime. Non havendo potuto fin hora darli la debita relatione della presa, travaglio, et Angustie che habbiamo patito, e patiamo; hora ancora per esser tutti tre infermi non potendoli scrivere apieno ogni volta le relationi fatte dalli Padri Giacinto da Sospello Theologo della missione, Bernardo da Verona, e Benedetto da Trevigi pure missionarij, le approviamo, e per verissime le Confermiamo come se l'havessimo fatte noi, onde solo metteremo voci sotto alcune cose particolari che sono proposte in quelle. Et invero mai voressimo havere da parlare di niuna persona, ma perche dubitiamo col volersi guardare da un male apparente, o strepitoso, per non cascare in un peccato grave, con mancare del debito nostro, però protestiamo di voler raccontar l'infrascritte cose non per odio, invidia, ò malignità, ma per obbligo e debito honor di Dio, Salute nostra e dell'anime, e per Zelo della verità Catolica, et acciò le Eminenze vostre possino metterli il rimedio conveniente.

84 M. PALNIKAJ (a cura di), «*P. Fra' Giacinto da Sospello, Relatione Universale.*», 142. «con grandissimo fervore, et intrepidezza d'animo, con tutti che fussèro presenti molti Signori Turchi, dimostrò la gran cecità di quelli, e fece conoscere e diedè intendere à tutti quanto esecrabili siano li errori, lè falsità, lè dishonestà, e l'altrè inconvenienze, et insanzionabilità, e contradizioni, che mette nèlla sua perversa, e Diabolica legge. L'Indiavolato e Pseudo profeta Mahometto, per la qual predica si sdegnarono talmente li Turchi, che l'udirono, chè subito dissero, beata quella spada, laquale taglierà questo frate». Il ritornello è ripetuto a pag. 150. La trascrizione contiene imperfezioni non solo in questo testo ma anche in altre parti e non sempre sono di lieve entità.

85 *Ibid.*, 140.

86 APF, *Fondo Acta* (anno 1652), c. 32r. APF, *SOCC*, vol. 264, c. 14v.

2°. L'anno passato dunque che Monsignor Vescovo Sappatense venne da Roma, et entrò nell'Albania, io fra Cherubino l'andai à visitare, à riconoscerlo, e congratularmi seco, e scrissi relationi per lui, ringraziando Sua Santità d'haver proveduto d'un Prelato dotto, sperammo ognora dovesse riuscir in grand'utile dell'Anime; indi li dimandai la sottoscrizione delle facoltà, al che mi rispose volerle prima considerare, onde ritornato un'altra volta mi proibì il confessare per Interprete (perche solo quelli pochi confessano per interprete che spontaneamente volevano confessare da me) Io li risposi che se bene havevo confessato, non credevo però haver fatto male, potendosi ciò fare ne essendovi scandolo [...] anzi alcuni havendone estremo bisogno, ricercandolo loro, lo dovevo fare, ma per l'avenire farrei quanto ordinava Sua Signoria Reverendissima: e pigliate le facoltà sopra di esse così à dirmi, voi già che non confessate per Interprete non assolverete senza Decreti Papali, no farrete atti Parochiali; non andarete vestiti da Secolari videlicet il Leggere libri proibiti ve lo concedo, e così viddi che haveva segnate con Croce le facoltà quasi due. Onde li dissi, Monsignor avvertite bene, che queste facoltà non me le date voi, che se quelle alcune ve ne sono dille quali devo dimandarvi licenza, dell'altre non sono obligato, come di legger libri proibiti, andar vestiti da secolari essendo [...] (frate?) [...] (dare?) indulgenze videlicet esso subito andò in collera, e mi cacciò via dicendo queste facoltà sono in mano mia, d'alcune mi dovete dimandar licenza, e l'altre tocca à me dichiarare e determinar sopra di loro: Io me li ingenochiai dimandandoli perdono, e lo pregai,

c. 14v

ma non mi volse benedire; trovossi presente à tutto questo Monsignor Arci Vescovo qual mi benedisse, e m'essortò ad haver pazienza, e con questo da loro mi partì con le facoltà sospese nella giurisdizione Sappatense, e me n'andai all'Oratorio.

3°. Fra pochi giorni occorse la festa della Beatissima Vergine Maria, e vennero da ogni parte gente per confessarsi, e ricever Indulgenze, alle quali dissi che andassero altrove, perche non m'erano state date ancora concesse le facoltà, subito tutti incominciarono à sdegnarsi, et à dire che cosa vuol dir questa? Si sparsero queste parole qua e là per il paese, onde alcuni Turchi della Villa andavano dall'Agà di Alessio, et esso mandò à dire al Vescovo; Tu Vescovo sei venuto adesso da Roma, et hai incominciato à fare questo tumulto, perche hai levata la potestà à questo frate. O' tu sei legitimo e lui inganna questo paese, ò tu sei un falso, e lui e homo da bene, voglio che mi provi la verità che se questo frate sarrà cattivo l'impiccarò nella Piazza d'Alessio. Io per ovviar à questi tumulti pigliai tutte quelle genti, e me n'andai alla Chiesa della Parochia che era un pezzo lontano, e quivi predicai, e dissi che no dicessero altro, perche Monsignor non m'haveva altrimenti levata la potestà, ma che me l'haveva trattenuta per

considerarle meglio, e così li quietai un poco; dopo' alcuni giorni mi mandò à chiamar Monsignor Arcivescovo qual me disse, vedete Padre quanti rumori seguitano per voi, li Turchi si sono levati contro di noi, a Cui risposi, Monsignor lo sa Dio, et Anco lei se io ne son causa, e se son contento videlicet e perche ivi non vi era il Vescovo, mi soggiunse esso Arcivescovo, horsu Padre il Vescovo m'ha lasciata la sua autorità, che vi restituisca la messa che vi ha tolta, e quando verrà alcuno à Confessarsi da voi non lo confessarete se non haverà il boletino del suo Paroco, così comanda il Consilio videlicet io risposi Monsignor come m'hà levata la messa se non può? perche ne ho fallato, e se avesse fallato hò il mio Superiore: Di più se bene il Consilio di Trento dice che non si può alcuno confessarsi da altro che dall' proprio Paroco, e con la sua licenza da un altro, non s'intende delli Religiosi, li quali dopo' esser amessi dal vescovo alla Confessione non vi e più necessità dimandar licenza, ma non la voleva intendere. Dopo' questo andai da Monsignor Vescovo e li dimandai perdono, qual m'impose per penitenza che andassi per ogni Parochia à Predicare, e dire che il Vescovo non m'haveva fatto niente, che erano maledetti quelli che dicevano male di lui, io andai, e dopo' me andò, e li faceva far penitenza e giurar su l'Altare ò nelle sue mani di non dir mai più mal di lui, alcuni giuravano altri nò queste cose sa tutto il Paese Turchi e Christiani.

4°. Procurai di darli ogni sorte di satisfatione, ma non ostante questo non ci vorrebbe in queste parti, la causa è perché gli hò fatta la corretione, che non ordini Preti per danari; che non ordini ignoranti che non sanno leggere; che non dia le Parochie per danari; che avisi li suoi Preti che imparino le forme de Sacramenti, perché dubito grandemente che alcuni non ancora le sappino, come hò provato; che non astringhino le genti à dar denari per li Sacramenti; che non congiunghino putti e putte di otto, dieci, dodici, o' tredici anni che non sanno che cosa

c. 15r

sia l'obbligo, onde molti divenuti grandi le lasciano e si maritano, ne vale tale matrimonio, ma e necessario che il giovine habbi 14 anni, e la giovane 12; che non congiongano per forza li giovani, ma che dimandino il loro consenso; che non può dispensare nel matrimonio consumato, ne anco ratto; che guidino, che insegnino le cose della nostra fede, perche una bona parte non credono, ò hanno mille errori; che non confessino le donne de Turchi fin tanto che Sua Santità non determina altro; che non battezzino li figli di Turchi; che non diano li Sacramenti ad alcuni che hanno lasciato le proprie, e legittime mogli per pigliare delle altri: queste e molte altre cose le habbiamo detto che non facci, ne per 4metti che si faccia; da alcune delle quali si scusa con dire , non si può far dimeno per esser fra Turchi (e così l'osservanza della legge di Dio e di Santa Chiesa v'è in mal'hora per paura che hanno di Turchi; d'altre risponde che così e la consuetudine, e come hà

trovato, così vuol lassare, io ascoltava, e diceva bisogna provvedere à quelli abusi, ma mai li ha provveduto; quando che s'andava di male in peggio hò procurato di cavarli con ogni umiltà una Patente: mi faceva suo Teologo, Penitenziere Generale, e consigliere, e mi dava autorità d'accomodar li matrimonij che fin'hora sono malamente fatti; con la maggior prudenza à me possibile io faccio a modo mio, ma esso con li suoi Preti si sono congregati alquante volte come dicono le relationi parochiali e ordinava il contrario.

5°. Questa Pasqua passata, all'hora quando cominciavano li tumulti, congregò li suoi Preti alla Chiesa ove chiamò ancora me, e parlassimo di molte cose, e fra l'altre mi disse questo Può darsi li Preti vi faccino tradimento con questi Turchi, come Giuda tradì Cristo, lo li dissi come? Monsignor che ha fatto? esso soggiunse non ci posso far altro: in questo medesimo tempo ci fu un Signore [...] chiamato MemiZoto, e mentre andò à mangiar con Monsignor io stetti fori à dir l'offitio. Il mio Chierico Giorgio Todorì sentì che il Vescovo diceva à quel signore, dove e stata Vostra Signoria? À me son stato mandato dalli Scutarini, e dal Bego à veder la casa che hanno fatto grande; à me il Vescovo; Che vi pare? dicevano (sogionse il Turcho) che era come una fortezza, ma non per niente incominciò all'hora à lamentarsi Monsignore con dire, Signore, questi frati m'hanno levato appunto la mia parochia, adesso posso serrar la mia, ò batterla giù, e levar casa.

6°. Discorrendo io una volta con lui mi diceva Padre siamo tra Turchi bisogna accomodarsi col non constringer tanto, io li risposi, , quelle cose che non son peccato, e non e non sono contro la legge divina si ponno permettere; similmente quando occorre qualche grave necessità ò di morte ò di d [...] (dolore?), quelle cose che sono solo de legge humana, ò ecclesiastica pur ce non ci sforzassero più, non si intende con tanto rigore, ma la legge Divina, mai ci scusa anco tra Turchi: et anco in Italia, e tra frati sono cattivi videlicet e voleva inferire che poteva permettere di dare li Sacramenti alli totalmente incapaci, come dicono, un huomo hà pigliato la seconda moglie per forza, essa si può confessare e comunicare, perche essa non hà peccato, ma di molti altri simili, dove Eminentissimi Signori da questo scoprivo che noi altri non possiamo far niente, perche da una parte proibimo li Sacramenti per esser incapaci, et per conoscer il peccato, e loro li confessano, e comunicano con dir mal di noi, che li trattiamo da ignoranti, che loro sono Albanesi e noi Italiani, e vogliamo insegnar l'usanza

c. 15v

tenendo la legge di Dio per Cerimonia, ne sen li può dar adintendere, in modo alcuno.

7°. Hò trovato in Zadrima sei ò sette matrimonij, li quali dopo esser stati legittimamente fatti con una, doppo' si sono separati, e Monsignor Arcivescovo li ha dato licenza rimaritarsi con altri, così alli mariti, come

alle donne legittime, alcuni havevano consumato, altri negavano di nò per poter esser separati, e così pigliava tanto, e poi li faceva giurare di non haver dormito, e così li dispensava, li hò fatto la correttione, non vogliono intendere; l'hò detto à Monsignor Sappatense come più dotto che è, ma dice Padre quello che hà fatto un Arcivescovo non posso disfar io: di più Padre a prima donna e cattiva ò se n'è fuggita, e questo huomo non può star senza donna, per necessità bisogna che la piglia, io mi stupisco che dicesse questo: era incominciato ad entrare questo gran male di fare il divortio, ma io con l'altri frati Ci siamo opposti, da questi faccino la conseguenza delli altri molti. Hò fatto la correttione ad alcuni altri Preti che sono entrati, et entrano nelle Parochie per danari, e con la forza di Turchi, e gli hò detto avanti e doppo le pene in che incorrono; essi non ci vogliono all'altare, anzi ci pigliano odio grande. Che sia il vero à Barbalussi già un Prete chiamato Nicolò Ginonima, il quale era stato Scomunicato, e dal Vescovo et anco d'Altrove, perche era entrato d: Turchi et anco stava saldo, le genti non volvano andar ad ascoltare sua messa, ne pigliar sacramenti da esso, che pero questo vedendo faceva venir li soldati di un Signor Turcho potente, accioche sforzasse li Christiani à stare alla messa mentre egli la diceva, e scrisse à me con lamentarsi che per me le genti si allontanavano da lui, che li dicessi la causa, questo li scrissi prima che io non ero la causa di quello, e se n'ero causa per altro non lo facevo, videlicet alcune volte questo era per fare il debito mio, e li feci una bona correttione, dove che fra poco tempo si partì di là, e andò dal Bego nostro Padrone, e li diede tanti danari, et tanti ad un altro signore e così è entrato nella Parochia di Caccarichi, e quali signori si laudano (come hò sentito io) dicendo come si porta ben don Nicolò? gli havemo dato una bona Parochia se si porta bene con presenti videlicet e niuno lo potrà levare. Vi sono d'altri simili che troppo longo sarrei à raccontarli, ma non solo gli ne dirò ancora. Questo Paroco che entrò in Parochia per mezzo di Turchi, e con dar danari al Vescovo per poter fortificarsi con lui, di poi vedendo il Vescovo haver fatto male, e che si sapeva, lo chiamò alla presenza d'alcuni altri Preti l'essaminò, e trovò che non sapeva leggere, e dire la messa, dove che lo caciò di Parochia come inhabile, esso non voleva uscire se non li pagava quanto li haveva dato, e con li Turchi esso Monsignor voleva che con un altro Prete (che e don Giorgio Iubani) pagasse lui tutta quella spesa, et io li dissi che non entrasse in Parochia con queste condizioni. Vi andiedi ma grandemente dispiacque à Monsignor Vescovo; dopo' quel Prete dichiarato inhabile è uscito di Parochia, li hà dato licenza che entri in Parochia del Vescovato di Scutari. Ancora l'altro Vescovo, anzi l'hà scomunicato e pure si trattiene forte. Alcuni Preti che anch'essi sono entrati per mezzo di Turchi; e con danari si dono dipoi pacificati col Vescovo, ma io li dico che sono cascati in censura Papale, ma essi non lo vogliono intendere, perche li pare che con

far pace con denari sia levata ogni censura e legittimati ad ogni dignità.

8°. I Turchi la prima volta che ci pigliarono ci interrogarono in questa maniera avanti il Bego et altri. Di che paese sete? Io risposi, alcuni di Venezia, altri d'Altri lochi circonvicini; mi dissero perche dite la bugia? risposi, Signori se non ci credete informatevi: mi sogionsero quanti sete? Io dissi, nove: dove sono li altri? tre o quattro sono à pedana, e doi nelli monti; perche havete fatto chiesa? dissi, Signori non e Chiesa altrimenti, ma e una casetta con sei Pilastrelli e fatta di Vimini poco piu grande del altro; chi vi hà mandato in queste parti? Il Santissimo Papa, perche fate li Turchi caori cioe Christiani? le dissi io non ho fatto alcuno: Noi sappiamo

c. 16r.

che a Mieti haver fatto una bolla cioe Turcha Christiana, li risposi che essa era nata Christiana, di Parenti Christiani ne mai dopo' haver l'uso di ragione haveva professato d'esser bolla solo per forza, onde io li hò aministrato li Sacramenti e fatta la legge come Christiana: Ci dissero all'hora fatevi Turchi che vi darremo Cavalli vesti videlicet Io li dissi meglio è la morte che farsi Turchi, e parlavano fra loro dicendo quel giovane si farebbe.

9°. Quando fuissmo in Prigione ci chiamò molte volte il Bego, e quando era solo, e quando lì erano li signori di Scutari; Antivari, e Dolcigno Cady, Hoggi, Dercis et altri, e pure ci dimandavano in altro modo, chi vi ha mandati in questi Paesi? Li dissi il Santissimo Papa: à che fare? à predicare il Vangelo, e insegnar la fede nostra à questi Christiai. Perche il vostro Papa vi ha mandati adesso se sono cento e sessanta. ò settant'anni incirca che e stato preso questo paese ne mai è venuto niuno se non adesso? li risposi, Signori il Santissimo Papa è obligato ad ogni parte del mondo dove sono Christiani per insegnar la sua legge, ma non può sapere quelli che sono da ogni banda se non li vengono riferiti, e sapendoli aspetta la migliore occasione. Se vi sono Vescovi e Preti, non bastano loro? Che fate voi altri? Risposi e vero che vi sono Preti, e Vescovi, ma la nostra fede e grande e difficile, e perche in queste parti non si può studiare come in Italia, perciò siamo venuti per aiuto loro. Che cosa fate nelli Monti? e li mostrai. In oltre mi dimandarano perche fate li Turchi Christiani? li dissi io non li ho fatti: Fin hora Tu n'hai fatti tredici in Zadrìma, o li farremo venir qua alla tua presenza come testimonio; Risposi fateli venire che io son contento. Dipiù mi dimandarono, dice il vostro Vangelo che ne facciate Christiani? li risposi, Signori il nostro Vangelo dice gran cose, ma dubito che alle Signorie vostre non piaccia che li dica quel che dice. Un'altra volta m'interrogarono il vostro Vangelo dice che voi vi facciate Turchi, perche non vi fate? Li dissi che non era questo: all'hora mi dissero li vostri preti quando cantano il Vangelo, è vengono à questo che dicono fatevi Turchi il Prete li da con la mano sopra (quasi dir voglia) [...] risposi esser falso questo poiche quel segno che fa il prete altro non significa se non [...] l'anima di Cristo morendo per noi di Venerdi

Santo su la Croce. Mi soggiunsero quali e quante sono venute dal Cielo e hà mandato Dio? li risposi altra fede e lettera non vi e se non la legge vecchia che fù data à Mosè, e ha durato fino à [...] quale osservavano li Hebrei, e quando venne Cristo diede il Santo Vangelo, e la legge Evangelica, la quale durarrà fino al dì del Giudizio, et esso Cristo dice nessuna altra lettera non vi e, ne vi e per essere: Risposero tu dici la bugia frate e [...] lettere sono venute dal Cielo, il Vangelo, AlCoran (che e la sua). Quella della [...] legge' è un'altra, Io li dissi il Santo Evangelio dice cosi come dico io, e più li mostrai come Cristo e figlio di Dio con alcune similitudini le quali ascoltavano. All' hora disse il Cadi, tutti li frati (che ne ho visto più di ducento) Vescovi e Preti hanno detto quel che diciamo noi, e tu contraddici? Sei matto, non sai niente. Un altra volta mi disse il vostro Papa vi ha mandati à fortificar questi Christiani e prepararli, e poi mandar esercito e pigliarci il paese? overo vi ha comandato che veniate à farci guerra? Risposi sappino le Signorie loro che il Santo Papa non s'intrica di cose temporali, solo la santa fede procura e la salute delle anime, Quanto al far voi Christiani

c. 16v

ordina facciamo quello che comanda il Santo Vangelo: Perche burlate il nostra Santostante, che noi non burliamo il vostro Cristo, ne li vostri Santi, anzi li honoriamo? Risposi io non burlo niuno, solo faccio quello che comanda la legge. Mi dimandò un Oggia perche non vi fate Turcho? Perche cosi vi dannate, e Turco vi Salvate, e vi daremo Cavalli videlicet più tosto la morte dissi io: E se vi impiccaranno non vi e meglio vi fatte Turco che morir impiccato? Dissi Signor nò. Il Bego mi dimandò perche andavo così vestito con quella corda, e che volevano dire quelli groppi, e li mostrai ogni cosa; e sogionse l'Oggia se tu non dici le parole (che dicono loro quando fanno li Christiani Turchi) tu andarai a casa del Diavolo. li risposi Voi dite che Cristo e Santissimo e il Vangelo verissimo e li Apostoli et altri Santi e pure questi sono Stati Christiani et hanno osservato il Vangelo, il quale più di cinquecento anni avanti Mahometto è stato e noi altri procuriamo osserrar questo Evangelo come stà la cosa? finalmente il Beg disse frate tu hai un gran peccato, perche tu dici che li Turchi si faccino Christiani, le risposi, Signore più tosto che fare un peccato sappi e volontariamente voglio morire con tutti li miei compagni, ne per peccare sono venuto in questi posti, e se io sapessi dover dire altramente lo dirrei; e che pazzia sarrebbe la mia e di questi miei compagni patir tanti stenti e travagli per insegnar la falsità e andare à Casa del Diavolo. E altre domande ci fecero quali per brevità tralascio.

10°. Quando stavamo nella prigione venne Mehemetto Chiaus Aga di Alessio del Bego e compiti li suoi negotij, chiamò me in disparte, dove era Monsignor Arcivescovo, il Voivoda di Zadrima; con un Altro signor Turco, quelli appunto che havevano acceso questo fuoco, vi si trovò anco Don

Nicolò Stanizza Abbate, e mi parlò in questa forma, frate desideravo di parlarvi; sappi frate che io non ti hò fatto mettere in Prigione, perche da cinque anni che se in questo paese ti hò conosciuto per homo da bene, et ti hò honorato: Anzi si, e io gli dissi, e perciò mi stupisce che Vostra Signoria ci habbi accusati senza alcun delitto. Sappi dunque che ti ha perseguitato e fatto prendere il primo della vostra fede, con il suo Vicario, et altri preti, loro sono venuti e mi hanno detto che voi altri non sete venuti per buon fine in queste parti, che ci guardiamo, ò mandarai spia, io che sentivo questo hò creduto alle parole d'un Vescovo il quale è dotto et è stato à Roma tanti anni; ogn'uno l'haverebbe creduto, e così doppo' hò parlato male; Io li dissi non credo questo, ò almeno non lo potevo credere, mi disse io te lo farò dire in faccia, ò sei in colpa tu ò il Vescovo di questi travagli che patite; Io sogionsi Signore se noi habbiamo qualche delitto, ò siamo come ne hanno accusato siamo nelle vostre mani fatte quanto vi piace; Horsu disse egli dunque: tocca al Vescovo e Preti à liberarvi. Anche quel Signor Turco che era presente, Sai che delitto? perche servite à queste genti, e non pigliate che le genti vengono da noi, per quanto vi perseguitano: Io li dissi noi siamo venuti in queste parti non per pigliar parochie, ne le loro elemosine ma solo tanto che possiamo vivere, e poi insegnare la verità dell'Evangelio, et aiutare li Vescovi e li Preti, servirli et honorarli non per farli il minimo danno: All'ora si levò in Piedi l'Aga e disse, frate questo peccato io non voglio sopra di me, Sia sopra di loro, perche hò paura della tua spada e tu della mia; gli dissi io non hò spada, sogionse lui tu hai la spada di Dio, di tutto questo potranno testificare Monsignor Arcivescovo, con il signor Abbate se vorranno confessare la verità

11°. Andati molte volte dal Signor Bego li Vecchi di Zadrìma, cioè l'Arcivescovo, alcune volte il Vescovo, il suo vicario con alcuni Preti, et tre ò quattro secolari e dicono che lo pregavano che ci lasciasse, esso rispondeva, s come sono stati presi con le Città senza la parola loro non vi posso lasciare, e li promise per un giorno determinato; Vennero con il Giabbi, parlarono molto, e finse che non veniva presto ancora parola dalle Città. Questo era un Mercordì e che la Domenica ci voleva

c. 17r.

condurre esso in Zadrìma aspettavamo questa bona sorte, et ecco che non andò in Zadrìma; ma chiamò li vecchi che dinovo venissero da lui, ma loro hanno parlato di non volerci venire più avanti, ne per frati, ne per altri negotj, Dove che il Bego era pentito di non haveri lasciati all'ora; la causa per la quale non ci lascia, o perche dimandano denari dicendo che hò patito tanti scomodi con queste Città, et hò fatto tante spese, e se bene in questi frati non hò trovato delitto alcuno, Zadrìma nondimeno l'ha accusati ò loro tocca pagar la pena; che habbi ragione e verissimo poiche ci ha mantenuti honoratamente nella prigione et anco qua quando l'adimandarono. Mi

scrive Monsignor Arcivescovo che à Scutari 20 tollari dimandano per le spese, e questo dimandano diecimila aspri, che sono cento tollari grossi, e lor non li convien dar tanto, onde lui si e messo col dire che vole che vadino doi vecchi per Villa à far Sigurtà per noi, accioche ogni volta che li dimandarà alli Vecchi ce ne diano nelle man loro, la qual cosa non mai vogliono, perche poi per ogni bagatella ci pigliarebbero; siche la nostra liberatione e disperata se le Signorie loro per mezzo del Signor Cavalier Boliza, et il Signor Luca Melosia da Perasto non ci aiutano subito perche si dubita che venghi il Sangiaccio, e ritrovandosi qua staremo con qualche [pericolo] però ci li gettiamo alli piedi dimandandoli aiuto, et misericordia per poter aiutare ancora un poco queste anime. Mentre Siamo qua mai da questi Turchi di queste Città[...] nell'altre relationi ci hanno ne ingiuriato, ne impedito il Servitio di Dio, ne mai detto male di noi, ma sempre hanno parlato bene, ci hanno fatto animo che non dubitiamo punctioni come siamo innocenti, cosi Iddio ci liberarà e faremo meglio il servitio di Dio che prima habbiamo sentito per una minima parola di mandarci via, e dicono à Scutari un Signore detto Memi Zotto qual hà parlato con quelli Signori che li dispiace che ci trattenga, che il p[...] sia sopra di lui, e lui dice sia sopra di coloro che li hanno accusato

12°.

E se hanno detto che non vogliono che Vescovi vadino à Roma, ne meno Preti non e stato per noi, ma è stato perche questi Vescovi vengono à Roma e poi tornano e una parte va col braccio di Turchi con soldati e tanti denari si perseguitano nelle Chiese con sconcerto delle genti l'uno contro dell'altro, e andar poi dalli Turchi ad accusarsi e giudicare come e occorso à S. Stefano di Barbalussi il giorno dell'Invention sua con tanto scandalo che bon si può dire; per il che mi chiamò il Bego avanti dise, dove era Monsignor Arcivescovo e l'Aga di Alessio mi fece leggere e interpretare alcune lettere e poi il Bego li disse queste parole Sete voi altri che non sapete la nostra legge, che cosa ordina il vostro Papa che sempre seguitate come cani? Se non volete stare in pace, e volete decider voi il paese, se non volete seguire ordine del gran Signore non state quà, e subito per quella sua lite ilo clero di Scuttari ha trovato cinquanta tollari acciò facesse che Monsignor Arcivescovo non pretendesse più la prenominata Chiesa di S. Stefano. Signori (cancellato)

13°.

Signori Eminentissimi non vogliamo prolongar più Solo prostrati interra e con le Catene al collo chiediamo aiuto da Sua Divina Maestà e dalla benignità loro, supplicandoli nelle viscere di Christo, di aiutarci e soccorerci perche più siamo afflitti da fedeli Ecclesiastici che dalli Turchi

c. 17v

e se non si provvede prontamente viene à cadere la missione, e siamo

sforzati venircene via; li miei compagni sono stati in pericolo di morte, ne anco adesso sono totalmente fuori di quello, lo ancora stò con la febre, ne habbiamo speranza di liberatione, Se le Signorie loro non ci aiutano Vedino quanto testifica il Signor Don Nicolò Scegeni Abbate di S. Paolo, e Curato di S. Pantaleone di Babba il quale e prontissimo venire alla presenza delle Signorie loro Eminentissime à confirmare ogni cosa, con qual fine humilmente prostrati alli loro piedi li preghiamo à benedirci, e porgerci le loro Sacre mani che mentre aspettiamo li auguriamo il premio da Dio Da Sachevi (Sciacui altro nome di Bushati⁸⁷) li 14 di Settembre 1639
 Fra Cherubino Trentino Missionario viceprefetto
 Fra Carlo della Mirandola Missionario incarcerato nelle mani dei Turchi per amor di Giesù Christo confermo quanto di sopra
 Io fra Evangelista di Venetia Missionario Apostolico confermo».
 Fonte: APF, SOCG, vol. 264, c. 14r-17v.

N. B. La parte sinistra del foglio recto e la parte destra di quello versus sono abrase, per cui non sempre è stato possibile ricostruire il testo.

Documento n. 2

1. La questione della chiesa di Barbalushi

c. 98r

Relatione della Parochia di Barbalussi scritta da chi l'ha praticata

Questa Parochia stà apresso un fiume chiamato Drino, verso la Marina, e verso ponente lontana da Scutari Cità famosa hora di turchi circa 6 Milia da levante hà il fiume drino sul confino del vescovato di Zadrime da setentrione e ponente le ville del vescovato di Scutari e dal Mezzo giorno montagne, e il Mare; hà sotto di se Cinque ville chiamate una Barbalussi, la 2.a Cucoli la 3.a Iorsi, la 4.a Rossagn, e la quinta Somasi, la 2.a ha case christiane 50. e otto di queste solo sono nativi, li altri sono venuti di quà, e di là e stanno in case di turchi, e lavorano le terre loro, e pigliano solamente la quarta parte. Molti di questi havevano li suoi campi, e case, ma per le gravi oppressioni di tur hanno venduto ogni cosa e si sono fatti lavoratori. A Cocoli hà 30 Case christiane, e di queste 17 che hanno case, e campi proprij, e li altri lavoratori, Iorsi hà dieci case, Rossagni 7 case Christiane, e di questa 4 col suo terreno, Somasi (hà) case 17 christiane in proprio terreno, turchi poi sono 28. in circa di modo che solo 42 case sono che hanno i lor proprij poderi, e le altre sono lavoratori de turchi. Queste ville sarranno lontane la prima dall'ultima più di doi Milia. Apresso al fiume Drino verso satentrione sopra una Colina sta la chiesa chiamata S. Stefano, la quale è grande come

87 P. BARTL, *Albania sacra*, Harrasowitz Verlag, Wiesbaden 2021, vol. I, 461.

le altre di Albania anci da tre o quatro in poi è delle Magiori, e come dicano li Vechi è stata antica ma è stata danneggiata doi, ò tre uolte da turchi, e di nuovo rifatta, hà un Campanile, il che non hanno tutte da tre o quatro in poi hà similmente le sepolture, nella porta piccola da una parte hà una pietra scritta cioe una recomandatione di un Prete a pregar per l'anima sua, la qual pietra si puo tener che non sia posta per pitaffio, ma piu tosto nel rifar fù posta per necessità, Questa villa è stata Antica come ogni altra. Mon Signor Arcivescovo di Antiuari hà ritrovata una scrittura antica di molti anni in carta pecora con un sigillo grande del Vescovo di Scutari la qual scrittura fu fatta dal predetto vescovo con tutto il Clero dichiarando, e afirmando qualmente da Un Arcivescovo di Antivari haveva fatta fare una Capella di S. Stefano in Barbalussi per la sua Mensa la quale Capella noi dechiariamo, e determiniamo appartenersi al detto per relatione, e testimonij di vechi, e per una scrittura intaliata sopra una pietra Collocata sopra la porta con tutti li soi beni

c. 98 v

limosine frutti etc. e ciò facciamo aciò per l'avenire sia più lite trà noi, e il predetto Arcivescovo ne tra li successori etc. Del beneficio poi delle anime non ne parla. Hora mo L'Arcivescovo che di presente risiede hà ricercato il suo Jus il che fece anco il suo successore et è andato alla Chiesa predetta di S. Stefano Parochiale Ma subito se li sono opposti il vescovo di Alessio administrator di Scutari dicendo che se questo Arcivescovo pretende qualche cosa come dice la sua scrittura non si intende di quella Chiesa Parochiale, ma dice una capella Questa non si può gia mai chiamar capella perche è delle grandi Chiese di Albania con campanile, tanto più che non appare in (cancellato) ne pietra scolpita ne altro segno come chiama la scrittura, ne si ritrova alcun vechio, che di ciò sappi niente. dicendo la scrittura con li suoi beni, e possessioni etc. in luogo dove sta questa chiesa non vi è altrimenti possessioni ma il Drino da una parte e dalle altri coline, e strada, anci par che si vedano segni di una Capella o chiesa in un Campo del Signor Homeraga turco Patron, o spai della villa il quale hà usurpati li beni della Chiesa parimente ancora perche non e verisimile che una villa ta (cancellato) Parochia tanto famosa, avanti la dedicatione di questa Capella fosse stata senza la sua Chiesa Parochiale. E datto che quella scrittura si intenda della Parochiale, questa Chiesa è stata abbrugiata doi, o tre volte da turchi, e la villa l'hà sempre reedificata con sue spese, e sempre l'hanno tenuta per sua propria chiesa, ne mai nisciuno le hà ricercato niente in tanti anni se non da puoco in qua, e loro sempre hanno tenuto esser sotto il vescovato di Scutari, per queste et altre ragioni si opposero tenendo di poterlo far con buona coscienza perche anco levata via questa Parochia il Vescovato di Scutari resta puoco, o niente, perche levata via questa non restano se non otto altre Parochie pigliando anco Sassia [...] il sudetto

Arcivescovo ricorse dal Bego, e li hà datti tanti danari aciò che operasse che quella Chiesa fosse sua e non lasciasse posseder quell'altro perche così liè la haveva datta il Santissimo Papa, e questo altro con il clero di Scutari andorono dal predetto Bego, e li diedero ancora loro danari ad redimendam vexationem e cossi quello tenne la parte del vescovo di Scutari, di poi uno, e l'altro astringevano il populo che non obedisce a uno, e l'altro a l'altro ma a se, e con censure suspensioni, interdetti e scomuniche di Modo che quelle povere genti restavano mal servite con scandalo grande, e de turchi.

c. 99r

La festa di S. Steffano cioe l'inventione che viene alli 3. di Agosto determinorono il sudetto vescovo, e Arcivescovo di ritrovarsi tutti doi nella predetta chiesa per accomodar queste differentie. venero con comitiva di preti l'uno e l'altro, et io f. Cherubino similmente fui chiamato, quando fossimo in detta Chiesa Mon Signor di Alessio entro in Chiesa come che haveva havuto il possesso, e Mon Signore Arcivescovo se ne restò di fuori il quale mi Mostro la sudetta scrittura; io la lessi, e poi li disse Mon Signor la scrittura è buona autentica ma ma (ripetuta) in questa chiesa non appare quella pietra scolpita che questa Chiama. Mi mostro una pietra piccola che non ariva ad un palmo larga, e longa un tempo fà pare havebbe scolpite tre o quatro lettere cioe il nome di un arciprete e non gia possibile che possi contener tante parole quante dice quella scrittura, e Mi disse che haveva inteso che il ditto Mon Signor di Alessio con un ferro l'haveva rotta, di nuovo, le disse datto

Mon Signor che cossi sia, questa scrittura non parla se non della Chiesa non gia della cura delle anime e per si forse sara Jus patronato, e li disse in che consisteva il Jus patronato benche puoco

capisce, Mi rispose lo so altro non pretendo che la chiesa, e perciò pigliaro la Chiave e il populo va da dove vuole. io andai in Chiesa a riferir al Mon Signor di Alessio tutte queste cose con mostrarli la sudetta scrittura, e la lesse, e disse ancor lui che se era sua solo haveva il Jus p [...] tadi ma poi toccava a lui a visitar, e far ogni altra fontione giurò che mai non haveva toccata pietra alcuna per scanzelare. Stando così in contrasti, et essendovi gran Moltitudine di populo che aspetava le Messe, e voleva partirsi senza Messa li pregai per amor di Dio a non scandalizar tanta gente, e imparticular li turchi Signori et altri ma acordarsi in qualche modo Mon Signor di Alessio diceva ne lui ne me non facciamo fontione alcuna ma aspetiamo risposta di quelle lettere che Don Giorgio Sestani hà mandato, e Mon Signor Arcivescovo diceva è vergogna che un Arcivesco resti hoggi senza officio finalmente determinorono che Mon Signor Arcivescovo Celebrasse come amico non come Patrono, e Mon Signor di Alessio ricevesse le sue limosine, e che io predicasse, e cossi entrarono in Messa solene ma quando fù hora della Predica mi ritrovava ancor io in Messa, e perciò non predicai io, Ma

Mon Signor d'Alessio Compita ogni cosa, vi erano MemiZot e Homeraga Signori con Molti altri turchi, li quali erano venuti uno, e l'altro per veder il successo e per tener parte perche havevano fatti presenti uno a uno e l'altro a l'altro per esser aiutati, Ma quelli turchi erano

c. 99v

di accordo piglia tu, che pigliarò ancor io, e parlando con me quelli signori dicevano P. bisognarebbe che questi Vescovi fossero come voi altri che non haverebbero queste liti. Andorono questi Prelati a desinar tutti insieme con li lor preti, e si acorderono di non cercarne l'uno ne l'altro alcuna ragione finche da Roma non veniva risposta delle lettere Mandate sopra questa cosa ne Meno Congregar, o racolier la decima. Di poi si partirono, e dopoi alquanto tempo havendosi da partir Mon Signor di Alessio piglio la decima puoca cosa, dicendo fra se vero è che habbiamo fatta conventione di non far cosa alcuna, Ma havendomi da partir per Roma e dover che almeno io pigli la Mia fatica che hò fatta fin hora. Ma Mon Signor Arcivescovo intendendo questo restò affrontato per haver rotta la conventione, e per haver astrette le genti con raccomandarsi a turchi. E Voleva ancor lui andar per mezzo di turchi. Ma lo pregai per amor di Dio che havesse pazienza che si accomodarebbe ogni cosa, e cossi si aquietò, e cossi Mon Signor di Alessio stando per partirsi li venne una lettera da Roma che li comandava che lasciasse la sudetta chiesa in Man del gia detto Arcivescovo cossi la lasciò servatis servandis esso Mon Signor Arcivescovo dopoi hà interdetta per Molto tempo questa chiesa, aciò che le genti si dassero sotto di lui poi l'hà liberata e hora sta cossi.

A di 27 Marzo 1638

Nella Diocese di Scutari fra Cherubino Reformato Missionario Apostolico e Viceprefetto

Fonte: APF, SOCG. vol. 263, c. 98r-99v.

N.B. Nel trascrivere il documento che presenta abrasioni sul lato sinistro della pagina *rectus* e su quello destro della *versus*, il che ha richiesto la ricostruzione del testo, si è presentato un problema di lettura per il nome di due ville Iorsi e Somasi. Si è condivisa la trascrizione di P. Bartl, «Iorsi» e «Somasi» e non quella di I. Zamputti «Jorsi (?)» e «Gomasi (?)» anche perché le due ville in carte compilate negli anni 1703 e 1711 sono denominate Juersci e Sumesi (P. Bartl, *Albania sacra*, 293, 308) e in un'altra del 1750 Iversci e Sumesi (APF, fondo Albania, vol. 10, c. 410v).

Il documento è già stato pubblicato da I. ZAMPUTTI, *Documenti per la storia dell'Albania (1610-1650), trascritti e tradotti da Injac Zamputti*, Albanisches Institut, St. Gallen – Prishtinë, 2018, 533-538 e da P. BARTL, *Albania sacra, Diocesi di Scutari*, Harrassowitz Verlag-Wiesbaden, 2021, 138-141.

2. Regesti

a) Brevi

1. Copia delli Brevi del Vescovo Sapatense Giorgio Suma

Scutari Anno Domini 1355 Pontifex Innocentius Papa VI

Il vescovo, Capitolo, clero, e Popolo di Scutari fanno fede nell'anno sudetto che la Chiesa di S. Stefano di Barbalusa s'aspetta e sempre è stata nella mensa dell'Arcivescovo d'Antivari. Lo dimostrano decreti antichi de Principi d'Albania, e Schiavonia. Una tavola di marmo posta sopra la porta della medesima Chiesa di prova che detta Chiesa è stata consecrata dal detto Arcivescovo come della sua mensa. Hanno sopra di ciò essaminate diligentemente le scritture sudette, et in oltre li vecchi del paese, e cosi hanno ritrovato esser vero, e ne fanno fede acciò non succedano sopra di ciò discordie fra l'Arcivescovo sudetto, e li suoi.

A die 27 martij 1638

Fonte: APF, SOCG. vol. 263, c. 189v.

b) Lettere

1. Lettera scritta die 27 Martij 1638, congregatione 244 e inviata Alla santità di Nostro Signore

Il Clero et Populo di Scutari

Manda due Sacerdoti per supplicar, che non s'essiguisca il Decreto della Sacra Congregatione circa la Chiesa di S. Stefano di Barbalussi, ottenuto dall'Arcivescovo di Antivari, perche inaudita, accio siano intesi le sue ragioni, perche detta Chiesa sono più di 60 anni, che è in potir di quel Clero, Vescovo anzi per l'incendio e tremuoti è stata più volte dal medesimo Clero rifatta.

Fonte: APF, SOCG. vol. 263, c. 192v.

2. Lettera inviata il 27 marzo 1638 dal Vescovo di Alessio e di Scutari, Benedetto Orsini, al Commissario Apostolico don Giorgio Vuscovich (Vuschovichio)⁸⁸

ch'essendo egli stato citato ad istanza dell'Arcivescovo d'Antivari avanti al Tribunale de Turchi per rendergli conto delle Chiese di Barbalusi, e Pocara, è stato necessitato di comparirgli e di pagar à quel Sangiacco Turco cinquanta scudi promessigli dal medesimo Arcivescovo per dette Chiese. Supplica ch'essendo stata informata questa Congregatione dall'Arcivescovo sudetto diversamente da quello, ch'è vero; sia dato ordine, che si piglino informazioni del tutto.

Fonte: APF, SOCG. vol. 263, c. 191v.

⁸⁸ Era stato nominato Commissario Apostolico per dirimere le questioni insorte sui confini delle rispettive diocesi tra l'arcivescovo di Antivari, mons. Giorgio Bianchi, il vescovo di Alessio e di Scutari, mons. Benedetto Orsini e il vescovo Stefanense, mons. Marco Scura. Nel 1637 inviò una lunga relazione riportata per estratto in *Documenti...*, (a cura di I. Zamputti), cit., 158-174.

3. Lettera scritta da mons. Francesco Bardhi al cardinale Antonio Barberini
Albania 30 ottobre 1637

Monsignore Vescovo Sappatense Supplica di provisione, acciò l'Arcivescovo d'Antivari vada alla sua residenza, e che desista di perturbare la sua giurisdizione e di voler mantenersi colà con le poche rendite del Vescovato Sappatense, come usa già 6 mesi continui risparmiando le provvisioni assignategli dalla Sacra Congregatione e che la diocesi d'Antivari, e servia ha bisogno particolare della presenza del suo pastore.

A die 27 martij 1638 congregatione 244

Fonte: APF, SOCG. vol. 263, c. 190v.

4. 22 Settembre 1637

Il padre Cherubino Missionario

che mons. Arcivescovo di Antivari non ha provocato al Tribunale dei Turchi mons. Vescovo d'Alessio e che egli non sa, se detto Arcivescovo abbia usato violenza alcuna per ottenere la chiesa di Barbalusi. E che l'Arcivescovo medesimo supplica per l'aggiustamento quando sia quando sia giunto il Vescovo d'Alessio a questa Corte. A die 27 Martij 1638. Congregatio 244

5. 30 Ottobre 1637

Mons. Vescovo Sappaense

Supplica di provisione, acciò che l'Arcivescovo d'Antivari vada alla sua residenza, e che desista di perturbare la sua giurisdizione, e di volersi mantenere colà con le poche rendite del Vescovo Sappatense, come usa già 6 mesi continui risparmiando le provvisioni assignategli dalla Sacra Congregatione e che la Diocesi d'Antivari, e Servia ha bisogno particolare della presenza del suo pastore

A die 27 Martij 1638. Congregatio 244

c) Decreti

1. Decreto della Congregazione di Propaganda Fide

Decretum Sacrae Congregationis habita coram Santissimo die 12 Julij 1627

Referente Eminentissimo Cardinal Barbarino, Sacra Congregatio censuit scribendum esse fra' Benedetto episcopo Alesiense, et Ecclesiae Scutarensis Administratori, ne in Ecclesia Sancti Stefani di Barbarossi nuncupata eiusque iuribus se ingerat atque aliquam iurisdictionem tamquam Scutarensis Ecclesiae administrator exerceat sed eam reliquat curae et iurisdictioni Domini Petri Archiepiscopi Antibarensis et eiusque successoribus et hoc Decretum intelligatur factum permodum provisionis et salvis iuribus utriusque Ecclesiae Antibarensis et Scutarensis. Eodem die Sanctissimus Dominus Noster Decretum Sacrae Congregationis approbavit.

+ loco sigili

Fonte: APF, SOCG. vol. 263, c. 205r.

2. Decreto del Commissario Apostolico Giorgio Vuscovich

In nomine Domini Amen

Nos Georgius Vuscovichius comessarius seu Visitator Apostolicus disuper differentijs Archiepiscopi et Episcoporum Epiri seu Albaniae ad futuram rei memoriam suadente Iustitia visis videndis, et sincere consideratis considerandis tenore presentiarum statuimus declaramus, decernimus et definimus qualiter Ecclesia Sancti Stefani di Barbarossi cum omnibus suis iuris decimis, et fructibus esse debere ad Capelam, etiam mensam Georgij Archiepiscopi Antibarensis eiusque successoribus donec videantur iura utriusque Ecclesiae Antibarensis; et Scutarensis quod si quis cuiusvis status contra nostra licentia hanc facere presumat quod absit excommunicationis pena ipso facto sit ligatus In quorum fide datum etc. Blinisti die 26 Mai anno 1637

loco sigili + Georgius Vuscovichius comessarius Apostolicus qui supra manu propria

Fonte: APF, SOCG. vol. 263, c. 205r.

Traduzione dei due decreti

a) referente il cardinal Barberini, la Sacra Congregazione deliberò che si dovesse scrivere a fra Benedetto vescovo di Alessio e amministratore della Chiesa di Scutari affinché non si intrometta nella Chiesa detta di Santo Stefano di Barbalushi e nei suoi diritti e come amministratore della Chiesa scutarensis non eserciti giurisdizione alcuna ma la lasci alla cura e alla giurisdizione del Signor Pietro Arcivescovo di Antivari e ai suoi successori e capisca questo Decreto fatto per misura precauzionale e, fatti salvi i diritti di entrambe le Chiese di Antivari e di Scutari. Nel medesimo giorno Il Signor Nostro approvò il decreto della Sacra Congregazione.

b). In nome del Signore Amen

Noi Giorgio Vuscovich commissario e Visitatore Apostolico sulle differenze dell'Arcivescovo e deo Vescovi d'Epiro e Albania a futura memoria della cosa viste le cose che erano da vedere con gli avvertimenti della Giustizia, sinceramente considerate le cose che erano da considerare a tenore delle presenti stabiliamo dichiariamo decretiamo e definiamo qualmente la Chiesa di Santo Stefano di Barbarossi (Barbalushi) con tutti i suoi diritti decime frutti essere dovere alla Cappella e anche alla mensa di Giorgio Arcivescovo e dei suoi successori finché si vedano i diritti dell'una e dell'altra chiesa Antivarensis e Scutarensis pertanto se qualcuno dei due contro il nostro permesso presuma di modificare la situazione poiché immediatamente incorrerà nella scomunica sia legato (con catene). In fede dei quali scritta il giorno 26 maggio 1637

+ loco sigili

Giorgio Vuscovich che sopra con mano propria

Documento n. 3

1. Dichiarazione di fra Cherubino sull'incontro di presuli

Io fra Cherubino Riformato Missionario Apostolico in Albania faccio certa, ed indubitata fede qualmente il dì dell'inventione di santo Stefano mi son ritrovato nella arochia di Santo Stefano di Barbalussi, dove vennero la il Mon Signor Illustrissimo e Reverendissimo Arcivescovo di Antivari, e il Mon Signore Illustrissimo e Reverendo Vescovo di Alessio, li quali si acordorno insieme di non pretender ne uno, ne l'altro ius in quella Chiesa, ò Parochia fin tanto che da Roma non venivano lettere, dichiarative, e determinative delle differentie mosse sopra la detta Chiesa, ò Parochia. dopo questo acordo ogni uno stava in pace, quando poi è giunto il tempo del racorre le dcime. Mon Signor Arcivescovo haveva questo pensiero, e lo manifestò al detto Mon Signore di Alessio, cioè ò racoliamo insieme le decime, e metiamole in deposito che stijno a requisitione di quello che haverà la sentenza in favore, ò vero non racoliamo nisciuno fin'al ultima determinatione. il predetto Mon Signore di Alessio è andato nelle detta Parochia, e voleva racoliere le decime, e li Vechi le hanno detto noi vogliamo dar niente a nisciuno finche non viene la verità da Roma, come ancor le Vostre Signorie si sono acordate il dì di Santo Stefano, rispose quel Mon Signore dattemi le decime che mi toccano perche vi ho servito fin adesso, o vero dattemele perche Mon Signore Arcivescovo non hà altro se non la Chiesa ma le anime sono sogette a Me. niente dimeno quelli non volevano darli la decima, Ma se ne andò dal Signore della Villa turco a raccomandarsi et esso Mandò a dire a Martin Pali vecchio della villa che andasse con il Vescovo a racolier la Sua limosina, o altrimenti la farebbe per forza, e cossi il detto detto (sic) Martin Ando, e la raccolse e Mon Signore Arcivescovo vedendo che li haveva rotta la Fede, hà detto à me che volesse far fede della verità, et io per carita faccio fede di queste sopradette cose in quel modo che le ho viste, e sentite in fede della quale mi sotto scrivo di propria Mano. Datta nella Casa Paterna del Mon Signor Arcivescovo in Danasatti alli 22 Settembre l'anno 1637 fra Cherubino come sopra Scrisi di propria mano
Fonte: APF, SOCG. vol. 263, c. 172r e v.

2. Dichiarazione di fra Cherubino

Sempre benedetto Giesu, e Maria Nostro Signor e nostra Signora sempre invocata

Illustrissimo e Reverendissimo, salve, e abondanza di gratie le doni Nostro Signore

Ho vista la lettera che Vostra Signoria scriveva al Mon Signore Vescovo di Curbini Mossa da gra zello dell'honor di Dio, e di Carita, e quanto a quel che scrive in risposta di qualche lettera scritali da qualcuno di questi Prelati contra l'altro con dir che Mon Signor Arcivescovo habbi menato da tribunali di turchi il Mon Signor Vescovo di Alessio, il tribunal di turchi è il Cadì io non

hò Mai inteso che il detto Mon Signor Arcivescovo habbi chiamato il Mon Signor Vescovo di Alessio avanti il Cadì per essere giudicato, hò ben inteso che sia andato dal Begoo per farli presenti che poi [...] stato per sforzar la Parochia di Barbalussi, ò vero per cavar benevolentia da quelli Signori li quali vuogliano esser conosciuti come Patroni altrimenti, o li impediscono, che non li lasciano far l'officio loro, ò li danno altri travagli; questo non lo so, so solo che il predetto Mon Signor Arcivescovo, mi hà certificato che non l'hà fatto per ottener cosa alcuna contra giustitia, ma per cattivar benevolenza, e aprirsi la strada al suo ius che giustamente pretendeva. Non altro solo venendo Mon Signor di Alessio costi a Roma veda Vostra Signoria far che si pacifichino senza più contender perche cosi si prega, e supplica Mon Signor Arcivescovo il quale si rimette in tutto, e per tutto alla determinatione giusta che costi si farà, e dice senio non havesse la Bolla gia tanti anni fatta, e il decreto della Sacra Congregatione sopra di quella fatto, e se non fosse obligato dalla coscienza à dimar (dimandar) il ius della mia Chiesa me ne starei in Pace Ma Mi tengo obligato per queste Mie ragioni pero sia determinato costi come comanda Dio, e la Chiesa. le bacio le Sacre Mani, e mi racomando alle sue orationi benedicite

Di Danasatti li 22 Settembre 1637 di Vostra Illustrissima e Reverendissima come figliuolo in Giesu Christo in [...] mo suo servitore fra Cherubino Reformato Missionario

Fonte: APF, SOCG. vol. 263, c. 173r e v.

Orvieto, aprile 2023